GIOACCHINO DI MARZO
Regio Delegato al Real Clero in Sicilia

GUGLIELMO BORREMANS

DI ANVERSA

PITTORE FIAMMINGO IN SICILIA

NEL SECOLO XVIII

(1715-1744)

con dodici tavole



PALERMO
Libreria Internazionale A. REBER
Società in accomandita

1912

(in Deposito)

GUGLIELMO BORREMANS

IN SICILIA

GIOACCHINO DI MARZO
Regio Delegato al Real Clero in Sicilia

GUGLIELMO BORREMANS

DI ANVERSA

PITTORE FIAMMINGO IN SICILIA

NEL SECOLO XVIII

(1715 - 1744)

con dodici tavole



PALERMO
Stabilimento Tipografico Virzì
1912

Edizione di 150 esemplari.

ALL'ILLUSTRE E SOAVE MEMORIA

DEL CONTE GIUSEPPE GAETANI D'ORISÈO NAVARRO

IN OMAGGIO ALLE SUE VIRTÙ ED ALLE TACITE BENEFICENZE

ESERCITATE IN NAPOLI OVE NACQUE

ED IN SICILIA OVE CHIUSE I SUOI GIORNI

CON AMMIRAZIONE E SENTITA STIMA

DEVOTAMENTE OFFRE L'AUTORE.

PRELIMINARI

DEI PITTORI FIAMMINGHI E DI UN OLANDESE IN SICILIA PRIMA DEL BORREMANS

Fra la Sicilia e i Paesi-Bassi esistono innegabilmente rapporti dal secolo XV al XVIII nella pittura, non altrimenti che nel quattrocento continui rapporti di commercio marittimo. Negando pure ogni credito al vieto racconto vasariano su Antonello da Messina, risulta sempre evidente, ch'egli pria che dai veneti attinse dai maestri fiamminghi, nè forse di seconda mano dall' arte catalana fiammingheggiante, come or da taluno si vuole, ma fin qui senz'alcun documento. Il fare neerlandese, o generalmante nordico affatto, indi prevale nei dipinti del siciliano Riccardo Quartararo, che pur venne in onore in Napoli nel 1491 e nel 1492, dipingendovi notevoli opere in società con un maestro Costanzo de Moysis, pittore veneziano (1), ed anco da

(1) Ciò appare da un atto in data de' 5 di ottobre del 1491, citato dal Filangieri nel suo *Indice degli artefici*, ec. (Napoli, 1891, vol. II, pag. 326) ed esistente nel protocollo dell' anno 1491-92, ind. X. a carte 47-48, di notar Niccolò Ambrogio Casanova nell' Archivio notarile di Napoli. Il Filangieri vi lesse male *Riczardus* per *Richardus* Quartararo. Della cennata società dei due pittori, riferendomi a tale atto, stimo ancora esistente in Napoli nella chiesa gerosolimitana di S. Giovanni a mare, sull'altare in fondo alla navatina dalla parte del Vangelo, una pala a guisa di trittico, figurante in mezzo la Madonna sedente col Bambino ignudo, che le dorme sulle ginocchia, da' lati S. Pietro e S. Paolo, ed al di sopra in piccole dimensioni nel mezzo Gesù in croce con dappiè le Marie e Giovanni in angoscia, e dall'nn lato e dall'altro l'Annunziata ed il Nunzio celeste. In queste piccole dipinture sembrami avvertir meglio il pennello del Quartararo.

solo decorandovi di sue pitture una stanza di abitazione del re nel Castelnuovo (1). Checchè intanto ne sia della parte, ch' egli avea potuto avere dinanzi, in qualità di aiuto, nel famoso dipinto del Trionfo della Morte in Palermo, com' io già opinai, appare in vero ch' esso principalmente non sia che opera d' insigne fiammingo, siccome è chiaro dallo stile, dai costumi, dalla fontana gotica, che vi si vede, e non meno dalla tradizione non trascurabile tramandataci dal seicento (2).

Più tardi poscia, già morto a 16 di luglio del 1557 Vincenzo di Pavia, soprannomato il Romano, ma nativo lombardo (3) e che per molti anni aveva tenuto in Palermo il primato nella pittura, trovasi un anno appresso ivi già stabilito in pieno esercizio dell' arte Simone Wobrck, pittore olandese di Haarlem (4). Il quale in febbraio del 1558 assunse a dipingere un gran quadro su tela, da rappresentarvi la Cena di Gesù in casa di Simone il leproso, pel refettorio del monastero di S. Martino delle Scale (5). Sembra però che

(1) Nell'*Archivio storico per le province napoletane* (an. X. —Napoli, 1885, p. 12), fra le *Cedole di Tesoreria* dell'*Archivio di Stato di Napoli dall' anno 1460 al 1504* (reg. 145, fog. 362), si legge a 24 di settembre del 1492 : « Rizzardo [correggi *Richardo*] Quartararo, pittore, viene in parte compensato con 20 ducati del « lavoro sostenuto in fare pitture nella camera del Castelnuovo, dove sta il re..... « Altri 20 ducati gli furono dati il dì 9 di detto mese. » Intorno ai dipinti ed altre notizie del medesimo in Sicilia vedi Di Marzo, *La pittura in Palermo nel rinascimento* (Ivi, 1899, cap. IV, pagg. 157-196).

(2) Cfr. Di Marzo, op. cit., cap. IV, pag. 163 e seg.

(3) Nacque davvero in Pavia, giusta documenti trovati dal prof. Giuseppe Cosentino nell' Archivio di Stato in Palermo, dai quali altresì ne risulta il cognome. Eppure dopo tre anni ancora se ne attende la pubblicazione.

(4) Giusta la sua sottoscrizione nel quadro mentovato qui appresso per la chiesa di S. Francesco in Partanna: SIMON DE WOBRCK DE HAERLE..F. 1585, ora esistente nel Museo Nazionale palermitano.

(5) Per atto in data de' 10 di febbraio indiz. I 1557 [1558 del nuovo stile] a carte 354 r. e 355 del volume degli anni 1557-59, ind. I-II, segnato di n. 3693, de' registri di notar Francesco Sabato nell' Archivio dei notari defunti, sezione dell'Archivio di Stato in Palermo. Il qual documento fu ignoto al prof. Giuseppe Meli, che quindi non ne fe' cenno nel suo scritto « Di Simone de Wobreck, pittore olandese del secolo XVI, che lavorò molto in Sicilia » inserito nell'*Archivio Storico Siciliano* (Nuova Serie. Anno III. Palermo, 1878, pagg. 202-207).

il Wobrck, se il fece, dovette averlo eseguito assai dopo, mentre in quel refettorio esiste bensì fin oggi una gran tela delle stesse dimensioni convenute nell'atto, ma che rappresenta la Cena in casa di Levi, non quella in casa di Simone il leproso, e non è che un'imitazione del famoso quadro di tal soggetto, che Paolo Veronese dipinse nel 1573 pel refettorio del convento dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia in sostituzione d' un Cenacolo di Tiziano, cennato dal Vasari e distrutto poi da un incendio (1). Siffatta imitazione potè il Wobrck avere eseguito sopra disegni e stampe procuratesi di quello, ed aggiungervi in alto al di fuori la mezza figura della Madonna col Bambino, qual si vede in mezzo, di pretto stile fiammingo. Egli altronde fin tardi diede esempio di aver copiato; e quindi la tavola della Madonna del Rosario con quattordici storie dei misteri dattorno, che poi dipinse per la chiesa dell' abolito convento di S. Francesco in Partanna, segnandola del suo nome, della sua patria e dell'anno 1585, non è che copia di quella di Vincenzo di Pavia in San Domenico di Palermo. Tuttavia non mancò mai di attitudine ad originalmente comporre; ond'è che fece di sua invenzione e con molte figure la tavola del Transito di Maria Vergine in San Niccolò del Borgo in Palermo nel 1581, e nell' anno seguente per la chiesa del convento di S. Francesco in Caccamo un' altra di Gesù, che cade sotto il peso della croce salendo al Calvario, senz'alcun riscontro con lo Spasimo dell'Urbinate, nè col quadro di egual soggetto di Polidoro da Caravaggio. Peccato che sconce ripuliture e pessimi restauri devastarono poscia cotali dipinture, e che altre non poche ne scomparvero del medesimo artefice, di cui però un'Adorazione dei Magi del 1585 (ultimo degli anni segnati nei suoi quadri fin ora noti in Sicilia), che prima era nella chiesa dei Tre Re al Celso in Palermo, vedesi ora in passabile stato di conservazione nella pinacoteca del Museo di Catania. E da questa sua tavola soprattutto rivelasi che Simone di Wobrck fu dipintore non privo d' ingegno e di buona pratica, non ostante che talora sia incorso in grettezze, tal'altra sia apparso de-

(1) Cfr. Baldinucci, *Notizie de' professori del disegno*. Milano, 1811, delle *Opere* vol. VII, pag. 552 e seg.

bole e scialbo nel colorito e che generalmente abbia partecipato al decadere della pittura dei Paesi-Bassi nel cinquecento.

Ben presto però il più bell'esempio del rinnovamento di essa in Fiandra fu dato dal più celebre dei pittori fiamminghi del secolo XVII, Pietro Paolo Rubens, il quale, benchè nato in Germania, non è che uno schietto fiammingo. Di lui vuolsi, non senza fondamento, che nel 1629 sia pervenuto in Messina nell'Oratorio della Compagnia dei Mercanti, del titolo di S. Francesco alle Stimmate, l'insigne quadro del Serafico in atto di gittarsi ignudo sopra un roveto, pur di fuggire le insidie del demonio in sembianze di giovane donna voluttuosa e procace (1). Del quale dipinto fe' dono a quell'Oratorio un genovese Agostino Massena, ammessovi confrate in quell'anno, avendolo fatto venire dalle Fiandre pel prezzo di duecento scudi, siccome *opera di eccellente pittore* (2). Il nome del Rubens fu altronde ventilato dallo annalista messinese Caio Domenico Gallo, benchè indeterminatamente, in accennare i dipinti dell'Oratorio medesimo (3): oltrechè, confrontando in esso il mentovato quadro con altri due, che il Van der Brack in seguito vi dipinse, fu sempre notata in quello una gran prevalenza di merito. Risulta intanto che Giovanni Van der Brack (erroneamente dagli scrittori messinesi cognominato Van Houbracken), asserito nativo di Anversa, ma indubitato allievo del Rubens, si trasferì in Messina e vi passò tutta la vita. Cennasi come la più antica opera di lui quivi nota, del 1635, il quadro del seppellimento dei corpi

(1) Cfr. La Corte-Cailler (Gaetano), *Un quadro di P. P. Rubens nell' Oratorio di S. Francesco in Messina*. Estratto dalla *Rivista Abruzzese*, an. XVI, fasc. V, Teramo, 1901. Ma il detto quadro andò a male nel terremoto del 1908. Una piccola fotoincisione vedine in *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*. Messina, 1902, tav. XIII.

(2) Il La Corte Cailler riporta la seguente nota dal Registro dei confrati dell'Oratorio medesimo, all'anno 1629, num. 387: « Agostino Massena, genovese, « entrò li 11 marzo 1629; regalò l'egregio quadro, che si conserva nel nostro O- « ratorio, di quando il p. S. Francesco si gettò nudo tra le spine, opera di ec- « cellente pittore, fatto venire dal medesimo dalle Fiandre. Il prezzo è costato « duecento scudi di nostra moneta.»

(3) Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*. Ivi, 1756, pag. 131.

di S. Placido e dei suoi compagni in martirio, già nel Museo civico messinese (1). Fu indi egli ammesso frai confrati del mentovato Oratorio, quando per avventura potè aver fornito i cennati due quadri, in un dei quali rappresentò il Serafico, che va in estasi al suon del violino toccato da un angelo, e nell'altro la Madonna in atto di porgere il Bambino al Santo, che genuflesso lo accoglie fra le sue braccia (2). Non giova poi far motto di altre opere attribuite al medesimo, mancando i documenti da potere accertarlo e perchè ormai sono affatto scomparse. Soltanto è certo ch'egli morì in Messina e fu sepolto appunto in quell'Oratorio, che tanto decoro avea conseguito dal suo pennello, il 15 dicembre del 1665 (3). Laonde incorse in grave errore il Grosso Cacopardo, che lo disse fuggito di Sicilia e riparato nella penisola al tempo della ribellione di Messina contro la Spagna (1671-80), sospettando altresì che fosse morto in Livorno (4). Il che s'indusse ad opinar di leggieri dal fatto, che Niccolò Van der Brack, messinese, non so se figlio o nipote di Giovanni, passò davvero e soggiornò a lungo in Livorno, dove ancor viveva nel 1718, tenutovi in alta stima siccome bravo pittore di fiori, frutta e animali (5). Sen vede quindi in Firenze agli Uffizi l'autoritratto, di sapore fiammingo e in cui, essendo egli stato sbilenco e malfatto di corpo, volle ritrarsi in atto di far capolino dallo squarcio d'una stuoia decorata di una ghirlanda di fiori egregiamente dipinti.

In Palermo il grande rinnovamento della pittura fiamminga,

---

(1) Cfr. *Messina e dintorni. Guida* cit., pag. 334.

(2) Cfr. *Messina e dintorni. Guida* cit., cap. IV, num. 6, pag. 285. Ma pure i detti quadri perirono nel terremoto del 1908.

(3) Giusta la seguente nota nel citato Registro dei confrati, all' anno 1665, num. 509: « Gio. Battista Vanderbrachen entrò li 14 aprile 1647. Passò a miglior « vita e fu sepolto nell'Oratorio li 15 dicembre 1665.»

(4) Grosso Cacopardo, *Memorie dei pittori messinesi*, ec.—Messina, 1821, p. 181.

(5) Ne lasciò scritto il frate bolognese Pellegrino Antonio Orlandi nel suo *Abcedario pittorico* ristampato in Bologna nel 1718, a pag. 336: « *Niccola Van-« derbrach* di Messina, famoso pittore per l' eccellenza, colla quale dipinge fiori, « frutti, erbe ed animali: da gran tempo in qua egli abita in Livorno, da dove « spedisce opere sue in varie parti, per essere da tutti gradite.»

inaugurato e promosso dal Rubens, si rivelò alla venuta del massimo e non men celebre suo discepolo Antonio Van Dijck di Anversa, chiamatovi dal principe Emanuele Filiberto di Savoia, vicerè allora nell'isola. Soggiornando costui nel real palazzo di Palermo, avea fatto decorarne di svariati ornamenti una loggia, che ne era riputata la parte più nobile, e specialmente di numerosi ritratti dei suoi antenati a cominciare da Carlo V ed Elisabetta di Portogallo, suoi avi materni, non che de' suoi congiunti delle case d'Austria, di Francia e di Spagna, della casa paterna di Savoia e di altre regnanti in Italia (1); e quindi, volendo per avventura collocarvi anche il suo, chiamò a tal uopo il Van Dijck perchè il ritraesse. Ei venne quindi e il ritrasse (2); e, dato saggio inoltre dell'altissimo suo valore in parecchie altre opere, vi ebbe allogato il gran quadro della Madonna del Rosario per l'oratorio della Compagnia dello stesso titolo in San Domenico. Il qual dipinto ei non fece in Palermo, dond' ebbe tosto a partirsi a cagion della peste del 1624, in cui soccombettero il vicerè stesso e non pochi della sua corte: ma lo mandò poscia da Genova, e va annoverato frai suoi capolavori (3). Pertanto il Van Dijck di-

---

(1) Di detta loggia e de' ritratti, che conteneva, dà ragguaglio Giovan Francesco Fiochetto, medico dello stesso vicerè, al § 180 della *Vita ser.mi principis Philiberti a Sabaudia, authore Joanne Francisco* FIOCHETTO, *protomedico ser.mi Sabaudiae ducis, etc.... Anno Sal. M.D.C.XXViii.* Serbasi ms. ed inedita nella Real Biblioteca di Torino, ed ora ne esiste una copia nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni 2 Qq H 222.

(2) Il Fiochetto, al § 271 dell' anzidetta *Vita*, dice di aver saputo da don Francesco Manuel, primo economo del principe Filiberto, che, avendo questi da più giorni posato per farsi ritrarre nella stanza a musaico, ch' era di sua particolare dimora e stava sempre serrata quand' egli non vi era, il ritratto si trovò un giorno caduto a terra, nè seppe darsene ragione. Il che fu stimato di cattivo augurio per la salute e la vita di lui, che morì di peste poco dipoi. — Del resto non si ha più traccia di questo ritratto; e non è improbabile che, se fu finito e collocato cogli altri nell' antica loggia sovrastante alla Porta Nuova, detta pure Austriaca ed Imperiale in onore dell' imperator Carlo V, dovette andare a male per lo scoppio di un fulmine e di una polveriera, onde ruinò quasi tutta la gran mole di detta porta a' 20 del dicembre del 1667.

(3) Che il quadro fu mandato da Genova è chiaro da una nota di spese fatte per esso in data del dì 8 di aprile del 1628 VII ind., nell'archivio del detto ora-

schiuse in Palermo un nuovo e inatteso orizzonte nelle sfere dell'arte; e più che altri ne fu preso, mercè la forte sua tempra d'ingegno e di sentire, il monrealese Pietro Novelli, giovine ancor ventenne, che, già iniziato alla pittura da suo padre, pittor dozzinale, dovette introdursi ed aver praticato appo l'insigne fiammingo, sviluppandosi in breve sotto di lui. Laonde alcune delle pitture di Pietro, e specialmente i suoi freschi, sentono a preferenza la maniera del Van Dijch, laddove poi altre di esse la mostrano come fusa in un fare caravaggesco, che più in Italia prevalse in quel tempo.

Seguì nel campo del naturalismo Mattia Stom, che denotò egli stesso la sua origine fiamminga in una S. Cecilia, indi perita, ch'era una volta ai Cappuccini di Messina e che recava scritto: FLANDRIÆ STOMVS COLORIBVS EXPRESSIT (1). Seguace dell' Honthorst e forte imitatore del Caravaggio pur egli, lavorò prima in Napoli (2)

---

torio, compresevi onze 104 (l. it. 1326) del prezzo pagatone al Van Dijck, giusta il contratto già stipulato in notar Cesare La Motta, oltre onze 4. 15 (l. it. 57. 57) per mezza botte di vino di Carini, speditagli colà in regalo. La quale nota fu pubblicata dal prof. Giuseppe Meli nell'*Archivio Storico Siciliano* (Nuova Serie. Anno III. Palermo, 1878, pagg. 208-211).

(1) Ne diede notizia il Grosso Cacopardo nelle *Memorie dei pittori messinesi*, ec. (Messina, 1821, pag. 180, nota 2), avvertendo che il quadro era già alquanto patito e sospettando inoltre che lo Stom siasi fermato in Messina, non altrimenti che fece, oltre Giovanni Van der Brack, Abramo Casembrot, piuttosto belga che olandese, siccome venne asserito (*Memorie* cit., pag. 178). Il che io punto non credo dello Stom, di cui la più parte dei quadri esistono in Palermo o nelle vicinanze, ond'egli qui e non altrove dovette aver fermo soggiorno, laddove invece mi è certo del Casembrot che sia stato in Messina. Ne fanno fede le tredici vedute della città da lui incise nella seconda metà del seicento, delle quali la prima, che rappresenta il porto con la fonte del Nettuno del Montorsoli, ha la dedica ad un Luca Van Uffelen, nobile belga, soscrittovi *Abrahamus Casembrot Belg.* Del resto comunque si asserisca ch'egli fu pittore, specie di paesaggi di dimensioni pussinesche, non mi venne mai fatto di vederne e di constatarlo.

(2) Cfr. Hermann Voss, *Charakterköpfe des Seicento. II. Matthäus Stomer.* In *Monatshefte fuer Kunstwissenschaft.* I. Jahrg. Heft 11. — Leipzig, November 1908, pp. 987.—Di Mattia Stom, erroneamente appellato Matteo Stomer, son ivi pubblicate fotoincisioni di sei quadri del Museo Nazionale di Napoli, di uno nel Museo di Darmstadt, di uno al Louvre, di uno nella Pinacoteca Reale di Torino e di un altro nell'antica Pinacoteca di Monaco.

ed indi passò a Palermo, dove fra altre sue opere dipinse a lume di candela un bel quadro della Flagellazione ed un altro della Coronazione di spine, entrambi esistenti, per lo stesso oratorio del Rosario in San Domenico, in cui primeggiava di già da un pezzo la famosa tela del Van Dijck. Dello Stom inoltre sorprendono per vigore di espressione e per grandi contrasti ed effetti di tinte due quadroni in casa Villafranca, dov'egli rappresentò con figure in dimensioni maggiori del vero ed a piena luce in uno il lapidamento di S. Stefano e nell'altro il miracolo, operato da Gesù, della moneta trovata nel ventre del pesce. Da forte verista, sulle orme sempre dell' Honthorst, riuscì inoltre di assai grata espressione nel quadro dell'Adorazione dei pastori, un tempo ai Cappuccini ed or nella casa del Municipio di Monreale; ed è poi tenuta in conto di suo capolavoro nella chiesa di S. Agostino in Caccamo una sua pregiatissima tela figurante un miracolo di S. Isidoro agricoltore, non ostante che sia fiacca di espressione ed alquanto sgradevole, in confronto alla stupenda scena sottostante, la Madonna col divin pargolo, che appare in gloria dall' alto. Ma era ben naturale che un simile dipintore, astretto a trasportarsi dal reale al campo dell' ideale, venisse meno di leggieri a sè stesso. Pur egli, siccome pago della sua opera, segnò dappiè del quadro il suo nome e l'anno, in che il fece, *Matthias Stom F. 1641,* sei anni prima, cioè, della morte del Novelli, quando era costui nell'arte all'apice del suo primato. Dal che è chiaro che in grande estimazione fosse anche tenuto generalmente il Fiammingo pel suo alto valore, siccome quegli ch' ebbe altresì allogato e fece un quadro per Monreale, patria dello stesso Novelli, e che in Palermo ed altrove fu adibito in notevoli opere. Ma poi la sua forte e singolare maniera non attecchì, nè si ebbero suoi imitatori, laddove invece prevalse la scuola del Monrealese. Nè per un pezzo si ha più notizia di fiamminghi, che sien venuti in Sicilia ad esercitar la pittura, insino a Guglielmo Borremans nella seconda decade del secolo XVIII.

GUGLIELMO BORREMANS IN SICILIA

La pittura a fresco, di cui il palermitano Tommaso de Vigilia avea lasciato eccellenti esempi nel quattrocento, si era mantenuta in onore in Palermo nella seconda metà del cinquecento e fino alle prime decadi del secolo appresso, non meno che per opera del cremonese Giampaolo Fondoli, già allievo del Campi, per la bravura del palermitano Giuseppe d'Alvino, soprannominato il Sozzo, di Mariano Smiriglio, palermitano pur egli, e di Gaspare Vazano o Bazano, ch'ebbe comune col pittore suo contemporaneo Giuseppe Salerno il nomignolo di Zoppo di Gangi. Della valentia del Vazano, che non deviò gran fatto dal buono stile e fu artefice d'ingegno e di gusto, dan prova i freschi già nella chiesa di S. Agata gli Scorruggi in Palermo (1), e quelli pur ivi in San Francesco di Paola, ov'ebbe parte anche il Sozzo, e quei soprattutto della maggior chiesa di Collesano, segnati del suo nome e dell'anno 1624. Se non che, venuto in auge il Novelli, naturalmente il suo forte stile fu preferito ad ogni altro, laddove di gran lunga egli si lasciò addietro i pittori suoi contemporanei, come Gerardo Astorino ed il termitano Vincenzo La Barbera, benchè talvolta adibiti a dipinger con lui. Specialmente nei freschi, rivelando concetti di maggiore idealità, egli adoprò chiare e splendide tinte, meglio accostandosi al fare del Van Dijck e scostandosi dal naturalismo e dagli oscuri effetti caravaggeschi, che invece preferì non di rado nelle sue tele. Laonde siffatta tecnica in affrescare tenne bensì uno dei migliori suoi allievi, il trapanese Andrea Carrera, che, dopo l'insigne maestro, continuò in Palermo ad esercitar la pittura. Morto però costui trent'anni appresso, nel 1677, la scuola del Monrealese andò sempre più decadendo, nè valse più a corrispondere alle incessanti richieste di nuove opere.

In Roma intanto era salito in gran fama Carlo Maratta, siccome quegli, che di fronte alla scuola dei Cortoneschi, promossa da Ciro Ferri, propugnò quella del Sacchi, onde dal Mengs ebbe il vanto ch'« ei sostenne la pittura in Roma che non precipitasse come altrove. » Tanta fama di lui ebbe grand'eco in Sicilia, e da essa parecchi andarono e si produssero nella sua scuola. Del Maratta per-

---

(1) Ne restano solo alcuni saggi, che furono staccati dalle pareti e trasportati al Museo quando la chiesa fu demolita per dar luogo all'edificio del Teatro Massimo.

tanto si volle e si ebbe in Palermo il quadro della Madonna del Rosario per l'altare maggiore dell'oratorio dello stesso titolo in S. Zita; e vi fu accolto nel 1695 con plauso grandissimo. Parimente nel 1703 fu assai festeggiato il quadro di S. Rosalia, che il palermitano Giacinto Calandrucci, annoverato in Roma frai più bravi discepoli del Maratta, mandò a Palermo per la chiesa del monastero del Salvatore (1); e quindi, tornato egli in patria, vi dipinse la vòlta dell'oratorio di S. Lorenzo, crollata poi per tremuoto. De' maratteschi siciliani però chi tenne il primato nell'isola fra gli affrescanti fu il messinese Filippo Tancredi, il quale, chiamato in Palermo e dimoratovi a lungo, dal 1693 al 1706, vi destò somma ammirazione coi suoi dipinti nella gran vòlta della sontuosa chiesa di S. Giuseppe dei Teatini ed in quella della chiesa del Collegio dei Gesuiti. Ma indi, tornato lui in patria e poi mortovi nel 1722 (2), non valsero affatto a raggiungerne il merito i fratelli Antonio e Paolo Filocamo, messinesi e maratteschi pur essi, che fecero assai debole prova nei loro freschi del 1725 nel cappellone della chiesa del monastero di S. Caterina in Palermo. Ivi adunque le condizioni dell'arte eran tali da non poter essere più opportune alla venuta e al soggiorno di un bravo artefice, che ne avesse preso in mano le sorti e l'avesse sovraneggiata con operosità e con ingegno. E tale fu appunto il fiammingo Guglielmo Borremans.

È certo ch'ei fu di Anversa, essendosi egli stesso una volta segnato *antuerpiense* (3); ed è certo altresì che nacque nel 1670, risultando a suo luogo da nota autentica che morì di settantaquattro anni nel 1744. Ma del resto non se ne sa nulla dell'avviamento all'arte, nè dei maestri, nè delle opere giovanili, nè del tempo che visse nella nativa sua Fiandra: ond'è che neanco il Nagler fa di lui motto nel suo *Kunster-Lexicon*. Soltanto è vaga notizia che un

(1) Fu stampata espressamente una *Breve relazione del famosissimo quadrone della gloriosa S. Rosalia... da esporsi a 7 di novembre del 1703 alla publica divozione nel magnifico tempio del monastero del SS. Salvadore di questa città di Palermo, dipinto in Roma dal celebre pennello del signor Giacinto Calandrucci, pittore palermitano.* Il quadro però, di cui non si ha più notizia, nella metà del secolo scorso fu fatto sostituire da un altro assai fiacco, dipinto dall'abbate Giuseppe Patricola.

(2) Dal Registro dei confrati dell'Oratorio dei Mercanti in Messina, per la nota seguente di num. 826: «Filippo Tancredi nacque in Messina e vi morì nel 1722. Fu scolaro del Maratta.» Cfr. La Corte Cailler, *Un quadro di P. P. Rubens*, ec., pag. 4, nota 1.

(3) Sopra la porta al di dentro della chiesa dei Santi Quaranta Martiri dei Nobili Pisani in Palermo.

suo quadro del Martirio di S. Andrea trovasi in una sala pubblica a Gand, certamente del tempo quand'egli doveva essere di già formato pittore (1). Venuto in Italia, lo si trova in prima già trentottenne in Napoli nel 1708-9 a continuare e condurre a termine i freschi della crociera nella chiesa del convento domenicano di S. Caterina a Formello, lasciati appena iniziati con maniera giordanesca dal defunto Giuseppe Simonelli: oltrechè pur ivi dipinse nel coro il Trionfo di Giuditta; e lo si nota «colorista amante delle tinte audaci, che non sono state ammortite dal trascorrere di due secoli (2).»

S'ignora però fin ora quali altri dipinti egli abbia colà eseguiti, nè alcuna notizia di lui dà il Filangieri, che anzi neppur ne fa il nome. Pur tuttavia non par dubbio ch'egli ebbe a venirvi in onore ed a destarvi non comune ammirazione, siccome specialmente risulta dalla *Selva poetica di D. Gioseppe D'Alessandro, duca di Peschiolanciano,* dedicata al conte di Daun, vicerè di Napoli, ed ivi stampata nella stamperia di Felice Mosca nel 1713, dove, oltre un sonetto al Solimena ed un altro a Paolo de Mattei, a pag. 192 si legge il seguente enfatico madrigale *In lode del Signor Guglielmo Borremans, famoso Pittore Fiamengo:*

Napoli, e non t'avvedi
Ch'il Nume giunto è qui de la pittura?
Che sempiterna dura.
Tu sospendi il pensier? Forse nol credi?
Osserva i tratti del suo gran pennello!
E scorgerai che quello
Col dritto lume de li suoi colori
Abbaglia del bel Sol gl'aurei splendori,
E in animati lini
Con tratteggi divini,
Eternando i viventi,
Sa nobilmente ravvivar gli spenti.

---

(1) Ne diede notizia al canonico Francesco Pulci di Caltanissetta il signor Alfredo Haron con sua lettera in data di Anversa il 14 d'aprile del 1894. La qual lettera, del resto assai semplice, fu inserita dal Pulci nel suo libro intitolato *Caltanissetta e la Vergine* e stampato nello stess'anno.

(2) Cfr. SIGISMONDO (Giuseppe), *Descrizione della città di Napoli*. — Ivi, Terres, 1788, tom. I, pag. 91. — CECI (Giuseppe), *La chiesa e il convento di S. Caterina a Formello*. In *Napoli nobilissima*, vol. X, fasc. XII. Dicembre 1901, pag. 180. — ROLFS (Wilhelms), *Geschichte der Malerei Neapels*. — Leipzig, 1910, pp. 354 5. La data dei freschi della crociera, del 1708-9, fu trovata dal Ceci nei registri di spese del detto convento soppresso.

Negli ultimi quattro versi il poeta, che dipingea pur egli, siccome appare da un suo quartetto ancor ivi a pag. 24, loda specialmente il Fiammingo pei suoi ritratti di vivi e di defunti su tela al vivo. Ma non se ne riconosce più alcuno oggigiorno, e forse ve ne hanno attribuiti ad altri pennelli. Del rimanente il soggiorno in Napoli del Borremans non dovette esser lungo, giacchè altrimenti non ve ne sarebbero così poche tracce. Le quali furon pure ignorate affatto dall'illustre pittore vivente Carlo Tito Dalbono, che non ne fece menzione alcuna nella giovanile sua *Storia della pittura in Napoli ed in Sicilia dalla fine del 1600 a noi*, edita in Napoli nel 1859. Fu naturale che dove sovraneggiava la gran fama del Solimena e tenevano il campo della pittura i molti ed operosissimi suoi allievi, pratici tanto, quanto lontani dal vero, il Fiammingo perchè appunto straniero, benchè artista di più alto e più ragionevole stile, non potè trovare fortuna. Nè da meno ecclissavalo il nome del De Mattei, sì caro a Luca Giordano e che non so dir se più eclettico che giordanesco, ma che continuò le glorie del maestro, incessantemente operando così per Napoli che per altrove, anche per la Sicilia, ove penetrò pure la maniera solimenesca con vari quadri del Conca. Napoli quindi non era paese dove potea dispiegarsi l'attività del nuovo venuto, comunque il poeta lo additasse qual *Nume de la pittura;* e perciò, non appena egli trasferì le sue tende a Palermo, non se ne parlò più oltre e il suo nome vi cadde in obblio.

Il suo arrivo in Palermo sembra che sia stato nel 1714, quand'egli era in età di quarantaquattro anni, cioè nel maggiore sviluppo del suo ingegno e nella pienezza del suo valore. Del quale ci diede tosto splendida prova nella chiesa della Madonna della Vòlta, già dichiarata patrona della città dal senato nel 1695. Vi decorò adunque l'intera vòlta di una gran composizione a fresco, dentrovi, come in tre gruppi, l'ideale soggetto della gloria della Vergine corredentrice con Gesù. La fece assisa di fronte in alto sulle nubi, tenendo dal destro lato il divin pargolo ignudo e benedicente. Fra rosea luce schiude sovr'essa le ali la colomba simbolica del Paracleto, mentre di su il Dio Padre mira la Vergine e il Figlio e se ne compiace. Un numeroso stuolo di angeli bellissimi, di tipo sempre fiamminggheggiante, ma de' più svariati aspetti ed atteggiamenti, le fanno intanto corona all'intorno, mentre dall'un lato e dall'altro son personificate in due leggiadre figure sedenti sulle nubi la Fede e la Speranza, di cui la seconda, porgendo un ramo d'ulivo, è tutta intesa ad un angelo sottostante, che, librato sull'ali, tien per la vita e trasporta in alto un degli eletti, introducendolo alla gloria. Però da qui il pittore

con ammirabile accorgimento passa ad una luce meno eterea, rafforzando le tinte delle figure di un gruppo mediano, a cui sta a capo da un lato con bellissimo scorcio un angelo dalle grandi ali aperte, il quale, come sedendo sopra una punta del cornicione con le gambe ignude pendenti, solleva ambo le braccia ed unisce le mani in atto di fervida prece verso la Diva. Ricorrono in mezzo fra nuvole ed in diverse e belle movenze Noè, Mosè, Davidde e sopratutto leggiadre alcune Sibille, di cui una reca un tripode in mano. Nel terzo gruppo da' più forti colori seguono in fine gli Evangelisti coi loro simboli, ed è fra essi notevole un angioletto, che reca a volo un quadro della Madonna col Bambino, con che par che l'artista abbia voluto alludere alla vieta leggenda che San Luca sia stato pittore. Più giù di tutti coll'aquila accanto è S. Giovanni, sedente ed estatico, in atto d'ispirarsi a scrivere il suo Vangelo; ed ivi sull'orlo interno del finto cornicione si legge: GVGL.^{MO} BORREMANS P. ANNO 1715 (1).

Pur ivi egli non si limitò a ciò soltanto, giacchè nelle piegature della vòlta dipinse inoltre dall'uno e dall'altro lato tre vaghi paesaggi, or molto danneggiati dall'umidità, con festoni e angioletti a stucco dattorno: oltrechè al sommo delle pareti laterali della chiesa rappresentò da una banda in tre quadri a fresco Debora, Rebecca ed Ester, e in altrettanti di rincontro Abigaille, Giuditta e la mistica donna dell'Apocalisse, come figure simboliche della Vergine, in belle composizioni, grandeggianti alquanto, ma condotte con gusto e leggiadria di pennello. Però in ispecie il gran dipinto della vòlta fu per Palermo una rivelazione solenne del merito insigne del Fiammingo. Così per l'originalità d'invenzione, che per la genialità, gli ardimenti e gli accordi dei gruppi e delle figure da' nuovi tipi e dalle nuove bellezze, e non meno pei grandi effetti di un colorito armonioso e vivace, così consono all'espressione dell'ideale soggetto in complesso e nelle varie sue parti, quel gran dipinto dovette altamente aver sorpreso i Palermitani con quella nuova e singolare maniera, al cui confronto non reggeva la maniera dinanzi prevalsa. L'opera in fatti del nuovo venuto, rispondendo alla celebrità della scuola dond'egli provenne, lasciavasi addietro quella del marattiano Tancredi, e non men quella di Pietro Dell'Aquila, rinomato già in Roma e poi morto in Alcamo nel 1692, e in fine quella di Antonino Grano ancor vivo, un degli ultimi novelleschi, ma di lì a poco morto nel 1718.

Fu naturale quindi che al Fiammingo affluissero senza posa i

(1) Vedi la tavola I.

lavori. Laonde le monache carmelitane di S. Maria di Valverde in Palermo, alle quali il Tancredi aveva dipinto ad olio un quadro di S. Angela regina di Boemia per la lor chiesa, ne vollero un altro dal Borremans, che gliel fornì tosto nel 1716, rappresentativi i funerali di S. Alberto e dimostratavi come nei freschi, senz'alcuna esagerazione di forme e con gusto di colorito, la sua non comune bravura (1). Ma più notevole e di maggiori dimensioni, segnandolo del suo nome e dello stess'anno, ne fece ancor uno per la chiesa dei Cappuccini di Buccheri in provincia di Siracusa, donde poi non so come andò in mano di un signor Vito Ripa di quel paese, ed ora mentre scrivo (dicembre del 1911) si trova in Catania nel magazzino di un rivenditore di cose antiche. È alto m. 3.68 e largo m. 2.40, e rappresenta in alto l'Immacolata, tipicamente espressa in piè sulla luna e coronata di stelle, con le mani conserte sul petto, facendole corteo serafini e angioletti da' lati, mentre due pregevoli gruppi di figure le sottostanno. Nell'un de' quali, a destra del quadro, è in primo piano ed in piedi il Serafico, assorto a contemplare la Vergine, ed a cui sta dietro S. Chiara con l'ostensorio in mano, laddove daccanto gli è rivolto a mirarlo S. Antonio, poggiantesi ad un bastone dal campanello pendente. Nell'altro poi, da sinistra, primeggia S. Caterina, bellissima, col viso in alto contemplando anch'essa la Vergine ed estasiandosi in lei; e più dinanzi è la Maddalena col ginocchio destro piegato a terra da penitente, ma che pur tutta si volge a chi mira col geniale suo volto, di cui ancor crescono le attrattive dal bel nudo del collo, del dorso, dell'omero e del manco braccio, e non men dalle lunghe trecce, che le scendon sul petto e ch'ella tiene e quasi accarezza con la sua destra. Parrebbe che il pittore abbia voluto ivi dar saggio del naturalismo più bello ed eletto, quale aveano usato i grandi Fiamminghi anteriori, e che tanto più abbia saputo riuscirvi mercè il contrasto dei due gruppi di ben diversa natura, ma riuniti dal vincolo dell'ideale celeste (2).

Avvenne intanto in Palermo che vollesi decorare a fresco in alcune parti aggiunte all'antico la chiesa del monastero di benedettine, oggi soppresso, comunemente detto della Martorana. Era essa, siccome è noto, l'antica chiesa primamente appellata di S. Maria dell'Ammiraglio o dell'Antiocheno, già eretta innanzi al 1143 da Giorgio d'An-

---

(1) Dal Libro maggiore del monastero di Valverde, fog. 399, nell' Archivio di Stato in Palermo, num. 248. — Cfr. Boglino (Luigi), *La monumentale chiesa di S. Maria di Valverde in Palermo... descritta e illustrata.* — Palermo, 1907, pag. 30.

(2) Vedi la tavola II.

tiochia, ammiraglio del re Ruggero, con pianta e costruzione di greca forma al pari di tante chiese erette in Oriente fra il nono e il duodecimo secolo, e decorata sul fare musulmano tuttavia allor prevalente, ma con molta ricchezza di musaici cristiani di stile bizantino nelle absidi, nella cupola, nelle arcate e dovunque nelle pareti. Ma dacchè poi quella chiesa a' 7 del dicembre del 1433 fu conceduta da re Alfonso al monastero contiguo della Martorana, seguì mano mano ne' tempi posteriori che bisogni del culto e capricci di monache, non men che lo scadimento del gusto dell'arte, diedero opera a demolizioni e sovrapposizioni nelle fabbriche, essenzialmente alterando il tipo primitivo dell'edificio ed in gran parte ancor deturpandolo. De' quali vandalici devastamenti fu il più deplorevole quello, per cui nel 1588 e negli anni di poi, quand'era badessa del monastero Eleonora Bologna, la chiesa fu allungata verso occidente, e, demolito il muro occidentale coll'antica facciata di essa, fu dato luogo ad altre quattro arcate ogivali, due per ciascun lato, prolungando la nave maggiore e le navatine laterali, a cui anche in appresso vennero addossate cappelle. Per costruire inoltre un coro spazioso per le monache, abbattuto anche l'atrio, fu ancor più allungata la chiesa in un piano più basso, che forma come un vestibolo, il quale, costruito ad archi ellittici sopra colonne ricavate dalle demolizioni medesime, tutto in largo sorregge il coro sovrastante. Rimaste però per più di un secolo ignude le vòlte e le pareti di tali fabbriche aggiunte, e fatta già innanzi dipingere ad Antonino Grano la cupoletta del cappellone sostituito all' antica grand' abside, fu stimato nel 1717 allogare al Borremans le decorazioni a fresco de' nuovi archi anteriori della chiesa e quelle insieme del coro e delle cappelle. Nè ricusò egli por mano a sì strano lavoro, dove la grandeggiante maniera, l'esuberanza di forme ed i vivaci effetti de' colori ne' suoi dipinti avrebbero bruscamente cozzato, siccome avvenne, colla tipica e ingenua semplicità dei musaici, dove tutto è fede e spirito, a cui sta sottoposta ogni forma. Fece quindi opera, che, sebbene riguardata in sè sola non lasci generalmente di corrispondere al merito di lui, è pure colà ad ascriversi ad una delle maggiori stranezze, che il settecento abbia operato in arte. Ei dunque in quelle vòlte ed in quelle arcate ogivali dipinse dodici soggetti della vita del Redentore, maggiori in mezzo ed assai ben condotte la Circoncisione e l'Adorazione dei Magi, e da' lati senz'ordine le nozze di Cana, la disputa co' dottori, l'adultera, la vocazione di Pietro, l'orazione all'orto, il leproso, la tentazione nel deserto, la fuga in Egitto, la Samaritana, Gesù e i fanciulli, oltre a molte mezze figure di Santi e Sante, che ricorrono

negli archi ed altrove, e ad altri due minori soggetti dell'Annunziazione e della Coronazione della Madonna nelle vòlte delle due prime cappelle. Non furono però sua opera i freschi della vòlta del vestibolo, dipinti più tardi dal catanese Olivio Sozzi nel 1744, come risulta dalle iscrizioni negli angoli. Son del Fiammingo invece, segnati del suo nome, quelli delle pareti e della vòlta del coro sovrastante; e specialmente in essa vòlta sorprende l'architettura dipintavi attorno come di un tempio di stile corinzio e che da sotto in su pare si erga con le colonne scanalate e da' capitelli dorati e con molta ricchezza di statue, busti, putti, cornici ed altri svariati architettonici ornati, laddove in alto ed in mezzo, come a cielo scoperto, è dato luogo ad una gran composizione della gloria di S. Benedetto, che ascende al trono del mistico Agnello, con al di sotto vari Santi e Sante della regola benedettina, che assistono al trionfo del loro patriarca. Da' lati poscia, in due grandi vani orizzontali frapposti alle colonne, son figurati altri due grandi soggetti, l'uno di S. Benedetto, che confonde Totila per la frode di aver fatto indossare al servo le regie sue vesti, e l'altro della Madonna sedente col Bambino, che porgono rosarii e corone di rose al santo fondatore ed a varie sante moniali del suo istituto, di cui una, la martire Flavia, si avanza portando in mano la propria testa recisa, ed altra, coronata di fronde, accenna la Vergine, e un'altra tiene nella sinistra spighe di grano. Dall' un capo e dall' altro della vòlta medesima sono intanto in minori composizioni S. Benedetto e S. Scolastica, e un idolo, che crolla ad un segno di croce del Santo, con Cristo al di sopra: oltrechè le pareti sottostanti del coro all'intorno son decorate anche a fresco in vari scompartimenti con altri soggetti di minori dimensioni, mentre nel centro della parete principale, dappiè di un dipinto, che rappresenta S. Benedetto in atto di scriver la regola nel deserto, a grandi caratteri si legge segnato il nome di GVGLIELMO BORREMANS.

Di rincontro però, dove si apron tre grandi vani donde le monache si affacciavano nella chiesa, in cima a due pilastri laterali al vano di centro, leggesi in due listelli scritto di fronte:

D. CAIETANO MAZARA CAP. ING. — CAN. D. MARIO CORDOVA
SECONDO DI S. M. C. E SVE TRVPE — PINZERVNT 1717.

E la stessa indicazione dell' ANNO 1717 si osserva in più grandi caratteri ripetuta da un lato sopra il pilastro a dritta, precisando l'anno, in cui furon fatti quei freschi, e forse ancor gli altri della chiesa. Non è a dubitare del resto che di quei due, che sono del tutto ignoti come pittori, l'uno abbia ideato l'architettura sfarzosa a foggia di tempio, di che fu dipinta la vòlta, e suggerito l'altro i

soggetti de' numerosi dipinti. È certo in fatti che il Fiammingo per l'invenzione delle decorazioni architetturali e prospettiche, di cui spesso è grande sfoggio nelle sue opere, siasi servito dell'aiuto di ingegneri o architetti decoratori e ne abbia seguìto i disegni; e quindi a suo luogo vedremo ch' ei si giovò pure all'uopo di un Francesco Ferrigno, architetto palermitano, ne' grandiosi freschi che fece in Caltanissetta. Laonde quel don Gaetano Mazara, qualificato colà *capitano ingegnere di Sua Maestà Cattolica e sue truppe*, fu certamente autore del disegno di tutta la decorazione architettonica dipinta in quel coro, siccome campo alle tante rappresentazioni di sacre istorie, che ne hanno il più bel risalto. Il canonico Mario Cordova invece, siccome uomo di chiesa, dispose e sviluppò nei più opportuni modi al pittore laico ogni miglior maniera di tali rappresentazioni, come vedremo più tardi aver fatto il pio letterato alcamese Vincenzo Jemma pria che il Fiammingo si fosse accinto a dipingere la maggior chiesa di Alcamo. Rimase indi a costui sovraneggiar su tutto col potente suo ingegno e farvi sfoggio del suo stile natìo; e l'unione di esso, pieno d'audacie e dai colori armoniosi e smaglianti, con un'arte ornamentale doviziosa di effetti plastici dovette aver molto sorpreso in vedersene i primi esempi.

La fama del pittore di Fiandra nuovo venuto, ed altresì delle prime prove del suo valore date in Palermo, fece che tosto dall' interno dell'isola gli si allogassero notevoli opere. Trovasi quindi che pure nell'anno 1717, quando terminò i freschi alla Martorana, ne fornì altri in Nicosia, decorando la chiesa del monastero di S. Vincenzo Ferreri, or soppresso, di moniali domenicane. Li vidi or sono molti anni, e certo son da tenersi fra' suoi migliori dipinti. Nel centro della vòlta vi è figurata la gloria di quel Santo, assorto in cielo al cospetto della Triade e della Vergine, seguendolo fra le nubi un gruppo di monaci con a capo S. Domenico e S. Tomaso Aquinate ed un altro bellissimo di sante moniali con a capo S. Caterina da Siena, ed eziandio gli apostoli Pietro e Paolo, Mosè ed il Battista. Fra molto sfoggio di ornati architetturali vi ricorrono inoltre in minori vani nelle curvature della vòlta medesima altri Santi e Sante di quell' Ordine e poi Ester, Giuditta, Debora ed Abigaille. Nel mezzo sta scritto: GVGLIELMO BORREMANS FIAMENGO P. A. 1717. Ma non si arrestò ancor ivi ad affrescar la gran vòlta, avendovi decorato bensì d' altri freschi la vòlta del coro con S. Caterina in mezzo ai suoi giudici, e quella di sotto il coro con angeli, figurandovi nelle pareti la Disputa coi dottori, e Gesù, che scaccia i pro-

fanatori dal tempio. Nè pur si ristette ai freschi, ma vi dipinse tre grandi quadri ad olio in tela, uno maggiore e più bello pel cappellone, rappresentatavi la Madonna del Rosario in atto di porgerlo a S. Domenico, che lo riceve insieme ad altri Santi d'ambo i sessi, e gli altri due men grandi e di minor pregio per le cappelle laterali, l'un della Nascita di Gesù e l'altro della Pietà, ossia del Cristo morto in seno alla madre. Nel maggiore dei detti quadri, oltre il merito insigne di esso, io rilevai di notevole che il tipo della Madonna arieggia molto quello delle Madonne del Monrealese, e che una figura muliebre coronata di rose, forse S. Rosalia, arieggia del pari quella del quadro di egual soggetto del Maratta nell'oratorio della Compagnia del Rosario in S. Zita in Palermo. Il che importa un raro caso d'imitazione, che generalmente il nostro artefice non fu facile a ripetere altrove. Dei detti tre quadri (di cui quello della Pietà molti anni addietro era già sciupatissimo) non mi risulta intanto se furon colà dipinti nell'anno stesso che i freschi, ovvero mandativi da Palermo dipoi. Checchè ne sia, l'Amato ed il Mongitore affermano che dal Borremans fu dipinto nel 1718 un padiglione, sostenuto da vari angeli ed ornato di fregi d'oro, entro cui rimanea tutta la mole della cappella di S. Francesco di Paola nel duomo di Palermo (1). Ma la detta cappella, fondata dall'arcivescovo Gasch, fu poi totalmente distrutta nei devastamenti posteriori, e quindi dell'opera del Fiammingo non riman più vestigio. Così parimenti in Palermo nel seguente anno 1719 egli affrescò la vòlta dell'oratorio sovrastante alla chiesa della Madonna di tutte le Grazie sotto titolo del Ponticello, dov'era già un quadro della titolare col Battista e S. Rosalia, dipinto dal Novelli, ed ove il Serpotta profuse tesori d'arte in copiosi e stupendi suoi stucchi. In quella vòlta adunque Guglielmo dipinse nel mezzo la Sacra Famiglia, cioè la Vergine col divin figlio in seno, dattorno Gioacchino ed Anna e Giuseppe, Elisabetta e Giovanni, e da figure accessorie Davidde e l'arcangelo Michele con una spada di fuoco in mano ed in atto di atterrare il serpente. Aggiunse in quattro tondi alle estremità della vòlta Noè coll'arca, Mosè col roveto ardente, Aronne con la verga e Gedeone col vello, oltre vari soggetti biblici altrove in diversi ovali (2). Ma nulla più rimane di

(1) Cfr. Amato, *De principe templo panormitano*. — Panormi, 1728, pag. 215.— Mongitore, *La Cattedrale di Palermo*, pag. 266. Ms. della Biblioteca Comunale palermitana ai segni Qq E 3.

(2) Un'ampia ed enfatica descrizione del detto oratorio e delle pitture ivi allora fornite dal *famosissimo Guglielmo Borremans detto il Fiamengo* diede Vincenzo

tali pitture, giacchè andaron perdute nella demolizione fattasi di quell'oratorio perchè crollante dopo il tremuoto dei 5 di marzo del 1823.

Il più gran lavoro, che gli venne allogato indi a poco, fu la decorazione a fresco di tutta la maggior chiesa, oggi cattedrale, in Caltanissetta. Era ivi allora arciprete Agostino Riva, antenato dei Trabonella, uomo che allo splendore del casato univa uno zelo ardente pel suo ministero pastorale (1). Spinto dalla gran rinomanza, che sempre più veniva acquistando il Fiammingo coi suoi dipinti, divisò quindi egli affidargli tutta da capo a fondo la decorazione a fresco della sua chiesa, e ne trovò tosto i mezzi nel vecchio prete Raffaele Riccobene, il quale, siccome fornito di molto avere e di probità somma di animo, largheggiava talmente del suo a promuovere il culto religioso e non meno il decoro della sua patria da sembrar ch' ei ne fosse più padre che cittadino. Laonde chiamato il Borremans da Palermo e postosi mano all'opera, quando poi furono molto innanzi quei sontuosi lavori, si volle far dipingere per comun voto, a fresco ed al vivo, il ritratto del pio e liberal sacerdote nella parete a destra della porta principale di detta chiesa (2), con una iscrizione latina nell'altra parete di sinistra, ove, accennando alle sue benemerenze, denotasi che quello gli fu ivi fatto eseguire per comun voto de' cittadini, lui per modestia ripugnante, addì primo di giugno del 1719 (3).

PARISI nel suo opuscolo anonimo intitolato: *Le Meraviglie in prospetto; dialogo a cinque e più strumenti da cantarsi nella ven. Compagnia di S. Maria di tutte le Grazie sotto titolo del Ponticello per la sollennità delle 40 Ore circolari, con un breve argomento dell'idea delle storie in detto tempio inalzate*, ec. (In Palermo, nella regia stamperia d' Antonino Epiro, 1719, pp. 8 e seg.). E vedi MONGITORE, *Le Compagnie*. Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq E 8, pp. 164 e seg.

(1) Cfr. NATALE (Michele), *Gli affreschi di Guglielmo Borremans nel duomo di Caltanissetta*. (*Con sei tavole*). *Conferenza*.— Caltanissetta, 1909, pag. 10.

(2) Vedi la tavola III.

(3) ADM. R.VS SAC. D. RAPHAEL RICCOBENE, HUJUS FID.MÆ ET FERT.Æ CIVITATIS VEREOR SI CIVIS AN PATER, NON MAGIS OPIBUS QUAM ANIMI PROBITATE AFFLUENS, IN ADAMANTINA ÆTERNITATIS TABULA SMARAGDINIS ILLUSTRIUM OPERUM CHARACTERIBUS CAUSAM SCRIBIT, QUARE OPIBUS ET OPERIBUS CUM SIT DIVES, BENE ARGENTUM ENIM APPENDENS IN PANIBUS, HAS MURENULAS AUREAS, AB AGNI SACRAMENTATI SPONSA PENDENTES, PHALERASQUE APELLEAS SACRAVIT; IN PRIMARII CURIÆ COELESTIS PRINCIPIS DIVI MICHAELIS ARCHANGELI GLORIFICANDA SOLLEMNIA BIS CENTUM TRIGINTA SEX CEREA PERPETUO SINGULIS ANNIS RENOVANDO ATQUE EJUS SACELLUM FERREIS AURO VERMICULATIS CANCELLIS GRAFICEQUE CONCINNUM INSTITUIT, ORNAVIT; LABENTI PRÆCURSORIS ECCLESIÆ, EXTRUENDÆQUE D. IOSEPHI ALTERÆ, QUINGENTOS DICAVIT AUREOS: UNDE GRATISSIMI CONCIVES, UT EJUS MONUMENTUM AB ARDUA TEMPORIS ARRIPERENT INVIDIA TANTÆQUE PIETATIS ARGU-

Quel tempio pertanto, che è a tre navi, ha tanto decoro di dipinture nella gran vòlta, nelle areate ed altrove da doversi annoverare per fermo fra le più sontuose opere in cotal genere d'arte. Vi si svolge un gran ciclo di sacra iconografia, che mirabilmente congiunge il simbolo e la realtà, l'oltrenaturale e la natura, il cielo e la terra, l'infinito e il finito, Iddio e l'umanità, e ne dà in risultanza il trionfo del Cristianesimo. Sono ben centoquarantotto soggetti diversi, fra grandiose e piccole dimensioni, ove l'arte figurativa sfoggia sontuosamente l'altissimo suo valore, accompagnata dal sussidio dell'arte ornamentale, che fa del suo meglio a secondarne l'effetto. Sorprende anzitutto la vòlta, decorata in tutta la sua lunghezza da cinque scompartimenti, di forma tutti più o meno tendenti all'ovale, massimo e più allungato quello di centro, dando luogo ad altrettante grandiose composizioni diverse, che fanno in vero meritare all'artefice un alto posto frai macchinisti del tempo. Nel primo ovale, a cominciar dall'ingresso, è la figura della Fede cattolica, assisa in un cocchio d'oro fra vari angeli, di cui uno dà fiato a una tromba, mentr'ella, tenendo con la sinistra il calice e l'ostia, fulmina con la destra i suoi nemici, quali il Paganesimo, l'Ebraismo, l'Eresia e il Maomettismo, che in musulmane divise precipita e s'inabissa con uno scorcio ammirabile (1). Segue espresso in altro scompartimento Cristo glorioso, con un gruppo di angeli che sostengon la croce, e dai lati S. Giuseppe e il Battista col mistico agnello, non che più giù estatico fra le nubi S. Filippo Neri col cuor fiammeggiante in mano, e S. Antonio di Padova, e gruppi di sante vergini di celestiale bellezza, oltrechè più giù ancora è S. Rosalia, coronata di rose e vaghissima, la quale con bell'effetto di scorcio si volge agli spettatori come invitandoli con la destra a salire alla gloria (2). Nel maggior dipinto, che segue in mezzo alla vòlta, figurando l'immacolato

MENTA POSTERIS IN GLORIÆ STIMULUM OSTENDERENT, EJUS HOC MONUMENTUM, IPSO MODESTE REPUGNANTE, COMMUNI POSUERE VOTO KAL. JUN. MDCCXIX. — Per *phaleras apelleas* intendi i dipinti del Borremans, qualificati del merito di Apelle, non meno enfaticamente che poi lasciò scritto Ignazio De Blasi di Alcamo, cronista contemporaneo, che lo stesso Borremans *in tutte le sue opere si mostra un Apelle*.

(1) Uno schizzo del Borremans su tela ed in piccole dimensioni (m. 0,48 × 0,48), figurante la Fede, che illumina il mondo, è indicato al num. 1040 nel catalogo della pinacoteca del Museo Nazionale palermitano; e potrebbe essere il bozzetto del mentovato affresco nel duomo di Caltanissetta. Ma non è esposto al pubblico, e quindi non mi è dato poter farne il confronto.—Vedi tavola IV, num. 1.

(2) Vedi tavola IV, num. 2.

Concepimento della Vergine, l'artefice indi più spazia nel campo dell'idealità, ma, pure rivelando un ambiente oltrenaturale e divino, non lascia di fare partecipare la terra al gaudio del cielo. Quivi tutto è luce, tutto è mistero, dove l' Eterno coll'onnipotente suo braccio dà l'essere all'immacolata creatura, della cui bellezza rimane anch' egli rapito, mentre la colomba del Paracleto dispiega sovr'essa le ali fra uno stuolo di serafini. Dappiè di lei sorreggono il globo del mondo i cherubini fra svariati altri angeli in gran numero, ed a grado a grado fra nubi sottostanno in diversi gruppi gli apostoli, i patriarchi, i profeti coi loro simboli, ed ancora più in basso i padri e i dottori della Chiesa ed altri Santi, rappresentando l'umanità plaudente al trionfo della gran Diva (1). Che se ivi stupendo è l'effetto, non è poi men bello nel seguente scompartimento, in cui si vede l'Incoronazione di lei, radiosa di candore celeste e del più caro tipo fiammingo, fra il Dio Padre ed il divin Verbo, che la coronano, di su aleggiando la mistica colomba, laddove fra nubi la corteggiano gli angeli, e le sottostanno i patriarchi e i profeti, spiccando le figure di Mosè, Aronne e Davidde, di S. Anna, del Battista e dell'evangelista Giovanni, e specie quella di un angelo, biondo ed avvenentissimo, che, tutto in iscorcio, par sieda sulla cornice prospettica in atto di suonare il liuto, con la sinistra gamba raccolta su quella e l'altra fuori pendente. Così l' insigne dipintore domina in ogni guisa la forma, ancor capricciosamente, mercè il profondo magistero dell'arte (2). Ma dove indi egli addirittura più sovraneggia, specialmente per gran perizia del nudo e per somma energia del disegno e vigore del colorito, è nell' ovale del quinto scompartimento di quella vòlta, dalla parte più vicina all' altare, ove l' arcangelo Michele da guerriero e volante, alto brandendo con la destra la spada, vedesi scacciar dal cielo Lucifero e gli altri rubelli spiriti, che tutti ignudi e presi di terrore e di rabbia, aggrovigliati fra loro, a capo fitto ed a gambe levate confusamente precipitano nell'abisso (3). È tradizione popolare in Caltanissetta, che mentre il Fiammingo dipingea quel soggetto ed era già sul finire, saliti sul ponte l'arciprete ed il Riccobene ad osservarne il lavoro, rimasero assai scorati a vederne sì da vicino i più strani grovigli di gambe, braccia e tutt'altre orribili forme e movenze de' nudi demoniaci, non riuscendo a valutarne gli effetti, che avrebbero avuto da lontano. Laonde con lui si risentiron sì forte,

(1) Vedi tavola V.

(2) Vedi tavola VI, num. 1.

(3) Vedi tavola VI, num. 2.

ch'egli, punto sul vivo, non indugiò a partire e lasciarli in asso. Se non che indi tosto, levato il ponte e guardato da giù il dipinto, ammirandone l'effetto stupendo, ebbero essi a pentirsi della loro imprudenza; e quindi, richiamato con vive istanze l'artefice e professatagli intera fiducia, fecero che d'allora indisturbato continuasse. Vera o no la tradizione, non ha certo dell'inverisimile. Col detto dipinto del San Michele ei terminava intanto i cinque maggiori freschi di quella vòlta, ove nel mezzo si legge: GVGLIELMO BORREMANS FIAMENGO P. A.[NO] 1720.

Però a quei grandi freschi si aggiungono gli altri minori, laddove in sette lunette sulle finestre di ciascun dei due lati ricorrono quattordici figure di vari Santi e Sante con angioletti e lor simboli, e negli spazî intermedî fra le lunette son da una banda sette storie di S. Pietro dalla sua vocazione al martirio, ed altrettante di San Paolo dall'altra, dalla caduta da cavallo presso Damasco sino alla sua decapitazione. Dipinture queste, che per bellezza del comporre e del colorire son veramente degne del sovrano maestro. Aggiungi nella parte interna sopra la porta maggiore rappresentato da una parte il Serpente di bronzo, eretto nel deserto per la salvezza di Israele, e dall'altra Mosè, che al tocco della sua verga fa dalla rupe scaturir l'acqua per dissetarne il suo popolo. Le arcate del tempio inoltre son pure storiate e dipinte, ciascuna con nove soggetti a fresco, alto ognun d'essi un metro, e la metà largo. Laonde nelle sette arcate a destra dall'ingresso ricorrono cinquantadue fra le più notevoli storie di Abramo, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Debora, Ester, Davidde, e nelle arcate a sinistra sessantun altre di Sansone, David re, Salomone, Tobia, Giobbe e Giuditta. Lodansi a preferenza quelle di Giuseppe tentato da Putifarre e di Giobbe nel letamaio (1). Ma generalmente, a mio avviso, non si può a men di osservare che qui e qua nei dipinti di quelle arcate è un'arte men bella e più debole, di sciatto disegno e di scialbo colorito, e che, dato un semplice schizzo dal maestro, ne fu da lui abbandonata l'esecuzione agli allievi e agli aiuti, di cui certo ebbe a giovarsi in così ingente lavoro, non altrimenti che fece anche altrove in men rilevanti sue opere. Frai quali allievi ed aiuti dovette esser primo un Luigi Borremans, suo congiunto, che ventisette anni dopo, siccome dipoi vedremo, dipinse a fresco e ad olio parimente in Caltanissetta.

Ma dove egregiamente risplende, non meno che nei grandi fre-

---

(1) Cfr. Natale (M.), op. cit., pag. 18.

schi della vòlta, il valore dell'insigne Fiammingo, si è nel gran quadro dipinto ad olio su tela, che si ammira sull'altare maggiore. Rappresenta l'Immacolata fra una schiera di angeli, che le fanno corona, con al di sopra la Triade, ed in basso gli apostoli Pietro e Paolo e le minori protettrici della città: S. Orsola, S. Agata e S. Caterina. Celestialmente bella ed attraente vi è la bionda figura principale della Madonna, ed assai leggiadramente disposte vi son quelle degli angeli attorno, mentre fra le sante martiri risalta pur essa bionda la S. Orsola dal profilo delicatamente soave, e il tutto rende l' espressione di quell'insigne scuola di Fiandra, in cui l'egregio artefice fu primamente allevato. Il che pure traspare da un altro suo minor quadro di S. Vincenzo, che prima era nella chiesa di S. Domenico ed ora parimente si conserva in quel duomo (1).

Quivi intanto al quadrone anzidetto dell'Immacolata dà gran risalto nella spaziosa parete, dov'esso ha luogo, una prospettiva qual di un'edicola sontuosa con sue colonne, pilastri, cornici, volute, frontispizio ed altre decorazioni architetturali sullo stile del tempo; il tutto dipinto a fresco, ma ideato da un architetto palermitano, del quale ivi, e probabilmente anche altrove, si giovò del pari il Fiammingo, ed il cui nome vi è segnato così: FRANCISCVS FERRIGNO ARCHITECTVS PANORMITANVS. Ebbe quindi costui ad apprestare i disegni non solo di quell'edicola, ma bensì di ogni parte decorativa del tempio a cominciare dalla gran vòlta, di cui certo è da attribuirgli tutta l' idea degli scompartimenti e dei fregi. E poichè l'edificio del tempio era incompleto, com'è fin ora, mancando, oltrechè della cupola, delle due braccia della crociera, divisò il Ferrigno di romperne otticamente le pareti e di simularne dipinti a fresco gli sfondi con una illusione non disdicevole. Da lui pertanto il Borremans ebbe per questa parte valido aiuto, siccome pei freschi del coro delle monache della Martorana in Palermo dal capitano ingegnere Gaetano Mazara. Così nello sfoggio della maggiore magnificenza, mercè i lauti mezzi apprestati dal pio Riccobene, potè egli in due anni aver fornito in Caltanissetta la più grande e segnalata sua opera, dove non solo si eleva a notevole altezza e spazia in tanta varietà di soggetti la fervida sua fantasia, ma il tocco seducente del suo pennello, quand'è veramente quello di lui e non d'altri, lo innalza frai maestri di espressione e di gusto.

Tornato il Borremans in Palermo, suo abituale soggiorno, vi affrescò tosto la chiesa del monastero di Montevergine di monache

(1) Cfr. Pulci (F.), *Guida di Caltanissetta*, Ivi, 1901, p. 25.

francescane, oggi soppresso. In essa chiesa quindi, che ancora esiste comunque priva di culto (1), fece nella vòlta, sontuosamente scompartita con grande ornamentazione dipinta a fondi dorati, un gran fresco centrale (2) con la gloria de' Santi d'ambo i sessi dell'ordine dei frati Minori, rapiti in cielo su cumuli di nubi al cospetto della Triade e della Vergine, che, assisa come in trono fra gli angeli e soavemente rivolta, tutti attrae col materno suo sguardo. Assorta in lei è S. Chiara, a cui dinanzi un leggiadro cherubino presenta l'ostensorio con l'ostia, e di rincontro è il Serafico con un vessillo in mano ed estatico, mentre più giù in due gruppi seguono santi frati e moniali, e più giù ancora in un terzo gruppo due pontefici, che accolgono in cielo un re coronato ed in lungo ammanto di porpora. Son certo i papi Innocenzo III ed Onorio III, che primi approvarono la regola francescana, e il re non è che Luigi IX di Francia, il quale anch'egli cinse il sacro cordone (3).

Son poi dai due capi del cennato dipinto come due vani circolari con altrettanti bei gruppi di angeli volanti in fondo, e nel primo dei quali si legge: GVGLIELMO BORREMANS P. ANNO 1721. La decorazione intanto della detta vòlta si compie con tre scompartimenti laterali dall'un lato e dall'altro, dentrovi da una parte S. Bonaventura, S. Antonio di Padova e S. Bernardino da Siena, e dall'altra S. Pietro d'Alcantara, S. Pasquale di Baylon e S. Giovanni da Capistrano in belle e grandi figure. Ma più leggiadri e da' colori più smaglianti son poscia i freschi, ch'ei pure fece in sull'ingresso alla detta chiesa nella vòlta di sotto al coro, dove nel mezzo un vaghissimo gruppo di angeli reca lo stemma dell'istituto francescano, e sono all'intorno in sei altri scompartimenti altrettante figure di diverse Virtù, fra cui specialmente risaltano per singolare vaghezza la Purità e la Mansuetudine, l'una in candida veste e col giglio e l'altra con l'agnellino fra graziosi angioletti. E nella chiesa stessa egli altresì dipinse, siccome afferma il Mongitore (4) due quadroni laterali all'altare maggiore, rappresentando in uno l'uscita del popolo ebreo dall'Egitto in atto di mangiare l'agnello, e nell'altro la Cena eucaristica. Ma i detti quadroni ed insieme i dipinti d'una cupoletta sovrastante,

---

(1) È stata convertita in Camera del lavoro.

(2) Vedi tavola VII.

(3) Cfr. Palomes (Luigi), *Storia di S. Francesco d'Assisi*. Ottava edizione.— Palermo, 1880, vol. I, pp. 195, 297, 305, 412.

(4) Mongitore, *I Monasteri e Conservatorii di Palermo*, pag. 196. Ms. della Biblioteca Comunale palermitana ai segni Qq E 7.

che aveva innanzi eseguiti Antonino Grano, scomparvero indi del tutto sul primo sorgere dell'Ottocento, allorchè quel cappellone nella parte decorativa fu dato a rifare a Giuseppe Velasquez.

Seguendo ad operare in Palermo, dipinse Guglielmo un anno appresso per Alcamo un gran quadro ad olio su tela per la chiesa dei Santi Cosma e Damiano, ossia del monastero di S. Chiara, ove ancora esiste, rappresentando in alto la Madonna sedente su nubi col divin pargolo in grembo, a destra S. Giuseppe ed a sinistra un grande angelo di vaghe forme, sotto cui ha luogo S. Antonio di Padova, e di rincontro sono un altro angelo e S. Caterina, laddove in basso a destra è S. Bonaventura ed a sinistra S. Pietro d'Alcantara. Non meno che nei migliori suoi freschi dimostrò in questo quadro il Fiammingo l'insigne suo merito in arte, e così lo sottoscrisse: GVGLIELMO BORREMANS P. ANNO 1722 (1). Ma nè del nome nè dell'anno è segnato un altro quadrone dell' Immacolata, dello stesso stile e maniera, sull'altare maggiore della chiesa medesima in Alcamo, e quindi non è a precisare se sia contemporaneo dell' altro. Però è certo invece che pure in detto anno egli fece in Palermo due freschi nelle pareti da' lati del cappellone nell'oratorio della Compagnia della Carità, di cui era allora ministro Benedetto Emmanuele, marchese di Villabianca, che fece eseguirli del suo ed apporvì il suo stemma. Pregevole è quello, che rappresenta la Probatica Piscina nel momento che l'angelo scende dal cielo a toccare le acque: ma inferiore di molto, così per disegno che per colorazione (da sembrare piuttosto opera di allievo che del maestro), è l'altro del Samaritano del Vangelo in atto di medicare il ferito, ignudo e prosteso al suolo. Eppure vi si legge: *G. Borremans P. Anno 1722.* Più notevoli pitture però son quelle ond'egli decorò anche allora o poco dipoi la vòlta e le pareti del vestibolo sotto il coro nella chiesa del monastero della Pietà di monache domenicane in Palermo, avendovi dipinto in ben trentuno scompartimenti di più o meno piccole dimensioni svariati soggetti di storie e prodigi di S. Domenico e di S. Caterina da Siena, non che Santi d'ambo i sessi e della loro regola, in composizioni bellissime, dove così per la grazia del disegno che per la lucentezza e la trasparenza delle tinte rivelasi il merito dell'insigne Fiammingo non meno che altrove nelle migliori sue opere. I quali freschi, che vincono di gran lunga in merito quegli altri, che precedentemente avea di-

(1) Vi trovò tale iscrizione il mio egregio amico cav. Pietro Maria Rocca di Alcamo; e quindi non regge l'attribuzione del quadro a Guglielmo Borremans il Minore nella *Guida artistica della città di Alcamo.* (Ivi, 1884, pag. 8).

pinto Antonino Grano nella gran vòlta della chiesa medesima, furono a Guglielmo allogati da suor Vincenza Maria Galletti dei marchesi di S. Cataldo, badessa di quel monastero e sorella di Pietro Galletti, vescovo allora di Patti, che consacrò quella chiesa nel 1723 (1) e che indi da vescovo di Catania, siccome vedremo, adibì pure il Borremans a dipingere per la sua nuova sede. Perocchè per la vicinanza del loro marchesato di San Cataldo a Caltanissetta, nella cui maggior chiesa Guglielmo coi suoi dipinti si era fatto onore grandissimo, ben era noto ai Galletti quant' egli valesse altamente nell' arte e come perciò non fosse da preferirgli alcun altro.

Nel 1724 poi, ricorrendo il centenario del rinvenimento delle ossa di S. Rosalia sul Pellegrino, grandi apparati festivi si fecero in Palermo in onore di essa. Fra gli altri il pretore Federico di Napoli, principe di Resuttano, abbattuta l' antica porta di San Giorgio, la rifece di sana pianta con sontuosa architettura di Andrea Palma, architetto del Senato, e la dedicò alla detta Santa. Chiamò pertanto il Borremans a dipingervi un gran fresco sul fronte, dov' egli la rappresentò in atto supplichevole innanzi la Vergine sedente in alto su nubi fra vari angeli, di cui uno, scendendo a volo, infiggeva una lancia nella gola spalancata di un drago, mentre giaceano di rincontro sul suolo vari cadaveri. La qual rappresentazione alludeva alla liberazione di Palermo dalla peste del 1624 mercè l' intercessione della Santa sua protettrice (2). Ma quella porta, che nonpertanto serbò sempre il nome di San Giorgio sino alla fine, fu poi adeguata al suolo dopo il 1860, e con essa perì l'affresco, che pur io ricordo esistente.

Più rilevante opera gli fu pure allogata in quel torno, giacchè si era fornita nel settembre del detto anno 1724, dopo assai tempo ch'era rimasta in sospeso, la costruzione della gran cupola nel sontuoso tempio di S. Giuseppe dei Teatini in Palermo, dove Andrea Carrera e Giacinto Calandrucci avevano affrescato di già la vòlta del cappellone, e Filippo Tancredi quella della gran nave. Fu quindi allogata al Borremans la decorazione a fresco della detta cupola, sic-

(1) Cfr., oltre un' iscrizione ivi apposta, MONGITORE, *I Monasteri*, ec. Ms. cit., pag 259 e seg., e PALERMO (Gasp.), *Guida* cit., giorn. II, pag. 355.

(2) Questa descrizione risulta da uno schizzo, che si ha del detto quadro a fresco del Borremans, in una incisione della *Porta di S. Rosalia*, pubblicata dal MONGITORE, sotto lo pseudonimo di *Lipario Triziano*, nel suo opuscolo intitolato *Le porte della città di Palermo al presente esistenti* (Palermo, 1732, cap. XV, pagine 150-155), in appendice a quello di Gaetano GIARDINA, *Le antiche porte della città di Palermo non più esistenti.*

come a colui, che per la rinomanza delle sue opere era tenuto il primo in siffatto genere di arte: ed egli vi fece sfoggio di tutta la sua fantasia e del singolare vigore del suo ingegno in avervi rappresentato con infinito numero di figure la cacciata degli angeli ribelli dal paradiso. Aggiunse nei peducci gli Evangelisti, tuttavia quasi intatti e che, sebben grandeggianti e condotti con tinte audaci, non vanno fino alle esagerazioni del barocco, in cui più tardi si sbizzarrì il Serenario. Ma il gran dipinto della cupola è ora assai deperito e prossimo a perdersi affatto; ed io in mia giovinezza il vedeva già in parte muffito a causa dell' umidità e dell'incuria. Rammento però che a mirarlo rimaneva sorpreso della vita, del movimento, dei contrasti nei numerosi gruppi delle figure, non che del tutto stupendo. Adesso già si son costruiti i ponti di legname per riparare e rassodare la fabbrica. Auguriamoci che i risarcimenti e i ritocchi all'opera del Borremans vadano in buone mani.

Non bastava a Guglielmo la sua grande operosità per risponder da solo alle richieste, che gli eran fatte, nè solamente di freschi, ma pure di quadri ad olio, onde, specie in quelli, gli aiuti gli erano quanto mai necessari. Un quadro dei più notevoli, dov' egli fonde in modo ammirabile l' ideale e la naturale bellezza mercè lo slancio del potente suo ingegno e la bravura del suo pennello formato a profondo studio della natura vivente, è quello da lui dipinto, non si sa in quale anno, per le monache carmelitane scalze di S. Teresa in Palermo, nella cui chiesa tuttavia esiste, benchè il monastero ne sia stato soppresso (1). Di essa Santa fu scritto che «ebbe alcune volte « la seguente cara e maravigliosa visione. Vedeva presso di sè un « angelo in forma corporale e di bellissimo viso e che aveva nelle « mani un lungo dardo d' oro, il quale aveva un poco di fuoco in « punta, e con esso l'angelo la feriva nel cuore, e le passava insino « alle viscere, e nel trarlo fuori parevale che se le portasse dietro « e la lassava tutta ardente dell'amor di Dio (2).» Questo soggetto medesimo avea già trattato il Novelli, ma in modo assai semplice, in uno dei suoi più bei quadri esistente nella chiesa della Badia Grande in Alcamo, nel quale soprattutto una soavità inarrivabile di sentimento, sulle orme del Van Dijck, spira dalle figure della Santa e dell'angelo. Ma il Borremans, alla sua volta, molto di suo aggiun-

(1) Mongitore, *I Monasteri*, ec. Ms. cit., pag. 431.
(2) Yepes (Diego). *Vita di S. Teresa di Gesù.*—Napoli, 1653, pag. 130 e seg.

gendo alla leggenda, ne crea una grande e stupenda composizione, dove pure campeggia il naturalismo fra l' oltrenaturale e il divino. Principale figura nel basso ne è la Santa in veste da moniale e che, presa dall' estasi, è caduta supina a terra sulle proprie ginocchia e con le braccia aperte, di cui solo si vede il sinistro sopra cuscini. Le sta dietro in piedi come in custodia un angelo, biondo e vaghissimo, al cui volto accresce bellezza il nudo di metà del petto e del manco braccio cadente in atto di sorpresa, essendo egli intento con lo sguardo a spiar la mossa repentina di un cherubino, che con le grand' ali aperte scende dal cielo con uno scorcio stupendo e sta per lanciar sulla Santa svenuta il lungo dardo infocato. La luce viene dall'alto, ed a metà illumina il viso di un angelo in mezzo cogli occhi al cielo ed insieme un altro angioletto in piedi, tutto ignudo ed assai leggiadro, che con le manine strette in croce sul petto mira l' estatica fra l' ansia e la paura, laddove invece un gruppo di due altri più piccoletti daccanto a lei non si occupano che di un libro aperto delle sue opere. In alto poi è la piena dei celesti splendori, che con trovata ammirabile l'artefice fa discoprire da un angelo, tutto rivolto di schiena, in atto di rimuovere una tenda, che la copriva ai mortali. E vi appare la Vergine sedente sulle nubi, cui son da presso San Giuseppe e il Battista e più su la Triade col Dio Padre, che benedice. Così questo quadro, che all'originalità del concetto unisce la più bella e più giusta espressione, così pel disegno generalmente corretto nè mai esagerato, che pel magistero del colorito specie nei contrasti di luce e d'ombre, basta invero esso solo a dar prova che il Borremans, sorvolando sulla corruzione del gusto, toccò la sfera dei migliori del tempo (1). In confronto a sì magistrale dipinto quel della Madonna del Carmelo del Conca nella medesima chiesa, benchè seducente per la bella espressione dei volti e pei vivi e smaglianti colori, rimane al di sotto in merito al maschio e fortissimo stile del fiammingo maestro.

Dallo stesso monastero di S. Teresa, dopo la sua soppressione, pervenne alla pinacoteca del Museo Nazionale di Palermo un' altra tela men grande (m. 2.69×1.84), dipinta pure dal Borremans e che vi si ammira al num. 814. Rappresenta S. Lucia trascinata dai manigoldi al martirio in presenza del tiranno, mentre un angelo vien giù a volo dal cielo per coronarla. Or non vi ha dubbio che la S. Teresa e la S. Lucia sien opere della stessa mente e dello stesso pen-

(1) Vedi la tavola VIII.

nello, e che quindi le monache di quel monastero abbiano allogato ambo i quadri al medesimo artefice; e poichè l'uno è indubitatamente di Guglielmo per testimonianza del Mongitore, suo contemporaneo, così di lui del pari dev'esser l'altro. Notevole analogia fra essi è poi nella figura dell'angelo, che scende in ardito scorcio dal cielo, a parte di ogni altra conformità di stile e di magistero. Se non che in Roma nella Galleria Nazionale d' arte antica (già Corsini) esiste un quadretto di assai minori dimensioni, identico a quello dell' anzidetta S. Lucia così nel soggetto che nel disegno e nella colorazione, ma però attribuito a Luca Giordano. Gratuita attribuzione colà di leggieri appiccicata, dove del Borremans non si conoscon le opere, nè anco il nome. Di lui per altro, così originale, così facile e ferace d'invenzione, così tenace alla maniera della nativa sua scuola, sol può stimarsi che in questo caso abbia riprodotto sè stesso, non mai che giordanesco sia divenuto ad un tratto. Del che dà prova un altro dei suoi più pregevoli quadri, fiammingo addirittura e senz' ombra di napoletana influenza, qual si è quello dell' Annunziazione della Vergine sull' altare maggiore della Collegiata dello stesso titolo in Caccamo. Nulla di più bello che quella figura di Madonna, che ha veramente del celestiale, non altrimenti che il Van Dijck l'avrebbe ideata e dipinta. Nulla di più leggiadro di quella composizione, che in un roseo ambiente ha tutte le attrattive del migliore stile fiammingo. Laonde il bravo dipintore segnò nel quadro il suo nome e l'anno, in che il fece, di sotto l'inginocchiatoio della stessa Madonna, così: GVGLIELMO BORREMANS P. A.[no] 1725. E Giacomo Serpotta, palermitano, decorò esternamente l' insigne dipinto con suoi famosi stucchi, facendovi due grandi e leggiadrissimi angeli in atto di sorreggerlo dai due lati, non che la Triade al di sopra e due belle statue laterali di S. Pietro e S. Paolo. Sembra così che l'arte di Sicilia faccia ivi omaggio all' arte di Fiandra.

Pure nel 1725 si volle decorare a fresco la chiesa dei Santi Quaranta Martiri de' Nobili Pisani in Palermo a spese delle famiglie patrizie palermitane oriunde da Pisa e degli stessi Pisani residenti per ragion di commercio. Trovandosi assai mal ridotta la detta chiesa, spinse a metterla a nuovo e decorarla un Antonino Morabito, regio beneficiale di essa, mentre l'amministravano in qualità di rettori deputati il duca Luigi Caetani ed il nobile Antonino Galletti (1). Costoro trovarono

---

(1) Cfr. Mongitore, *Chiese di unioni, confraternite e congregazioni di Palermo*, pag. 38. Ms. della Biblioteca Comunale palermitana ai segni Qq E 9.

i mezzi ad eseguir l'opera, nè certo poteron meglio ad altri affidarla se non al fiammingo dipintore. Egli pertanto vi decorò la vòlta di suo pennello con gran profusione di fregiature su fondo d' oro, dandovi luogo dattorno a vari simboli e paesaggi ed in lungo ad un grande scompartimento centrale, dipintavi l'Assunzione della Vergine in cielo, accolta dalla Triade fra schiere e gruppi di angeli volanti, alcuni in atto di suonare vari strumenti. Dall'un capo e dall' altro, come in fondo a due vani rotondi, par volino altri angeli di singolare bellezza: il tutto in vero con effetto ammirabile. Fin qui la parte figurativa risponde al valore dell'insigne maestro, siccome indubitata opera di sua mano. Di ricche ornamentazioni dipinte son decorate poi le pareti sottostanti, ritrattevi in piccolo le prospettive dei più famosi edifici di Pisa, siccome il duomo, il campanile, il battistero, il camposanto, e datovi luogo a quadri a fresco di storie per lo più di Santi pisani, non altrimenti che nelle pareti laterali del cappellone e delle cappelle ed in quella sovrastante alla porta. Quivi si vede Iolo, nobile pisano, che sulla riva di un lago fa da' frati Minori amministrare il battesimo ai Tartari, ch'egli avea convertito alla fede, come denota un'iscrizione ivi apposta. Più sotto si legge a grandi caratteri sopra la detta porta: GVLIELMVS BORREMANS ANTVERPIENSIS PINXIT. Ma questa solenne firma ivi apposta dall'insigne maestro, che vi dichiarò anche la patria, dee riferirsi generalmente a tutta la decorazione di quella chiesa in complesso, non mai specialmente alla parte figurativa, di cui egli non potè aver dipinto che la vòlta soltanto. Perocchè un enorme divario corre trai freschi di essa vòlta e quelli di storie nelle diverse pareti sottostanti, compreso il quadro testè cennato di Iolo, ch'è sopra la detta firma. Negli uni è l'abituale maniera del Fiammingo non altrimenti che nelle migliori sue opere, laddove gli altri son cosa assai debole, spesso scorretti nel disegno, fiacchi nel colorito, manchevoli di espressione e perciò privi di effetto gradevole, onde par certo che siano ad attribuirsi ad allievo, non mai al maestro. Il che pure notai di alcuni freschi secondarii nel duomo di Caltanissetta, dove invece nei principali la valentia di Guglielmo risalta sovranamente. Non si ha contezza alcuna di un tale allievo, ma è da sospettar di leggieri che sia stato quel Luigi Borremans, dello stesso cognome e famiglia, del quale, come indi vedremo, è certo che gli sopravvisse.

Due anni dopo l' abbate cassinese D. Onorato Biundo Salerno allogò pure al Fiammingo un quadro per la chiesa del monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo, siccome quella che, già decorata di opere d' insigni maestri, mancava ancora di alcun dipinto

di lui (1). Quindi egli vi fece il quadro, che ancor si vede nella quinta cappella a sinistra entrando, e con cletto magistero vi rappresentò in alto la Vergine col Bambino e con a destra una vecchietta, che par voglia essere S. Anna, mentre sono in basso a destra di chi guarda S. Placido con la palma del suo martirio e dietro a lui probabilmente S. Mauro con un ramoscello d'ulivo in mano, e dall'altro lato S. Scolastica con la sua leggendaria colomba ed un' altra moniale, forse S. Gertrude. Dappiè nel centro di un gradino di marmo, su cui siede un angelo, si legge: GVGLIELMO BORREMANS P. A. 1727. Il qual dipinto, così per bellezza ed originalità di maniera, che per soavità di espressione ed armonia di colori, ben ivi fa mostra di un tal merito da star degnamente fra le altre pregevolissime tele del Ribera, del Novelli, del Paladino fiorentino e del Vazano o Bazano, ossia lo Zoppo di Gangi, che sì egregiamente decorano quella chiesa. Laonde forse meglio sarebbe stato se pure al Fiammingo il detto abbate Salerno avesse allogato parecchi altri quadri, specie quelli del coro, che nello stess'anno vi fece il napolitano Paolo de Mattei, un anno prima della sua morte avvenuta nel 1728. Se non che ovunque, più che del Conca, suonava allora la fama di così infaticabile artefice, che, pur non avendo l'originalità del Solimena, tenne in alto grado le facoltà d'imitare, e, fondendo insieme più d'uno stile, ne trasse una maniera di fare in contrapposto alla maniera di quello; e quindi anche in Sicilia si volle ammirarne il valore. Pur tuttavia non venne mai meno al Borremans il campo della sua grande operosità, onde non gli mancarono continue allogazioni di più o men rilevanti lavori.

Parimente in Palermo si affermano del medesimo tre tele ad olio nella prima cappella a destra entrando nella chiesa già dei Crociferi, oggi parrocchia di S. Margherita: una della morte di S. Giuseppe sopra l'altare, e nelle pareti dei lati le altre due, di cui una rappresenta la Sacra Famiglia con angeli, e l'altra S. Giuseppe che lavora da legnaiuolo, mentre Maria seduta si occupa di panni, e Gesù fanciullo attende con un martello a costruirsi la croce. Della quale cappella scriveva il Mongitore: « Questa, che nel 1716 fu dedicata « al Transito di S. Giuseppe, è stata ultimamente ornata di stucco « toccato d'oro e con pitture di Guglielmo Borremans fiamengo, per « opera del fratello Giuseppe Clemente Mariani da Pistoria, colle li- « mosine raccolte da vari cavalieri, che si sono serviti dell'opera sua

(1) Frangipani (Gregorio), *Storia del monastero di San Martino presso Palermo.* — Assisi, 1905, pagg. 198-9.

« in materia d'architettura (1). » Ma se il principale dei detti tre quadri, benchè guasto, risponde al merito dell'insigne maestro, specie per la bella figura di Gesù, che vedesi in piedi al letto del morente, non è altrettanto dei due làterali, che, forse pagati poco, furon tirati di pratica e probabilmente abbandonati agli allievi. Però rende meglio la maniera di lui ed il profondo magistero del suo colorito un altro quadro di S. Francesco in atto di ricever le stimmate, un tempo nella chiesa del monastero di questo titolo in Palermo, ed ora in quella del convento di S. Maria di Gesù, daechè le monache lo sostituirono con un pessimo quadro moderno. Nè molto innanzi, nella prima metà dell'Ottocento, era pure scomparsa da quella lor chiesa una gran cortina con vari angeli, dipintavi già dal Borremans nella vòlta del cappellone (2); e ciò pel capriccio di malaugurati rinnovamenti. Del resto oggidì non più esistono nè chiesa nè monastero, essendo stati abbattuti per dar luogo al nuovo teatro.

Indi, siccome afferma altresì il Mongitore, suo contemporaneo (3), il bravo dipintore diede opera a dipingere a fresco pure in Palermo nella chiesa del monastero di monache benedettine, primamente appellato di S. Maria de' Latini e poi comunemente fin oggi del Cancelliere. Alle origini di esso allude un quadro ad olio su tela, dipinto da lui medesimo in grandi dimensioni (m. 4.60 × 2.34), ora esistente nella pinacoteca del Museo Nazionale palermitano al num. 1120 e che rappresenta Matteo d'Ajello, gran cancelliere del regno di Sicilia sotto Guglielmo il Buono, e sua moglie Sica, fondatori del detto monastero nel 1171, col papa Alessandro III, che ne approvò la fondazione. Son essi in atto di offrirne l'archetipo, già in mano degli angeli, alla Madonna sedente sulle nubi col suo divin figliuoletto. Ma questo non è certamente un de' migliori quadri, che il Fiammingo abbia fatto; e dov'egli invece dimostrò la consueta sua valentìa fu nei preziosi freschi delle pareti della chiesa, in cui parimenti a fresco nella vòlta e nel cappellone avea già dipinto il Novelli. Così li determina il Mongitore medesimo, avendone scritto: « Sopra le cappelle e in altri « vani si vedon varie figurine, che esprimon la vita di S. Benedetto, « di mano di Guglielmo Borremans, dipinte intorno al 1730 » (4). Son

---

(1) MONGITORE, *Le Chiese e Case dei Regolari di Palermo*, parte II, pag. 361. Ms. della Biblioteca Comunale palermitana ai segni Qq E 6.

(2) MONGITORE, *I Monasteri*, ec. Ms. cit., pag. 416.

(3) MONGITORE, *I Monasteri*, ec. Ms. cit., pag. 86.

(4) Sbaglia il cav. Gaspare PALERMO nella sua *Guida... per Palermo* (Ivi, 1816, giornata IV, p. 167), notando che « le pitture sopra le cappelle ed in altri vani,

propriamente nove soggetti di storie di S. Benedetto e S. Scolastica, sei sopra gli archi delle cappelle laterali e tre su quelli, che sorreggono il coro anteriore, nei quali, non meno che nei suoi grandiosi dipinti, l'artista dimostra l'alto suo ingegno inventivo nel comporre e la bellezza e la grazia del suo magistero di espressione con singolare freschezza ed armonia di colori. Il che pur vorrei dire, attribuendolo pure a lui, del fresco centrale della vòlta sottostante a quel coro, ossia del vestibolo della chiesa, dentrovi egregiamente rappresentato S. Benedetto in gloria fra due figure simboliche di Virtù ed angeli borremanseschi, comunque altresì il Mongitore enumeri i freschi sotto lo stesso coro fra le opere di Andrea Carrega (correggi Carrera) (1), benchè evidentemente posteriori di tempo. Bastan del resto le anzidette nove piccole storie a dimostrare siccome il Fiammingo abbia voluto quivi far del suo meglio ad idearle e dipingerle, avendo esse luogo sì da vicino all' opera del Monrealese, del quale egli fu ammiratore (2); e certo vi riuscì in tal maniera da non aver minor pregio di quella e vincerla forse, benchè nel piccolo, per bellezza di espressione.

Nè quivi solo affrescando ei si trovò a contatto con l'opera del Novelli, giacchè nella vòlta dell'oratorio della Compagnia del Rosario in San Domenico in Palermo, dove quel caposcuola avea fatto un fresco centrale della Incoronazione della Vergine, venne adoprato a dipingere due grandi figure di angeli, una per ogni lato, in due scompartimenti laterali, e le fece così leggiadre, con tanto spirito e tal freschezza di tinte da avervi raggiunto il più bel fare fiammingo. Si aggiunga poi che per l'oratorio medesimo, il quale da un secolo era in possesso di una delle più famose tele del Van Dijck, e a grado a grado si era andato decorando di altre tele pregevolissime dello Stom, del Novelli, del Lo Verde, del Giordano e di altri bravi

---

che esprimono la vita di S. Benedetto, sono lavoro del cav. Gaspare Serenario, eseguite nel 1736. » Da tale errore provenne che quei bellissimi freschi del Borremans non furono più mentovati, neanco dall'Agati nella sua pregevole Guida *Il « Cicerone » per la Sicilia* (Palermo, 1907, pag. 51).

(1) Nel suo ms. di *Memorie de' pittori... siciliani*, c. 212 r., nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq C 63. Ma ben può darsi che le pitture del Carrera siano state sostituite in appresso da quelle fin ora esistenti.

(2) Ne seguì il tipo delle Madonne nel suo quadro della Madonna del Rosario nella chiesa del monastero di S. Vincenzo in Nicosia, ed altresì col pittore Antonino Grano ne riconobbe il quadro di S. Ignazio e del Saverio nel duomo di Palermo, siccome nota l'Amato, *De principe templo panormitano*.— Panormi, 1728, lib. XI, cap. V, pag. 342.

pittori, non altrimenti che degli stucchi stupendi del palermitano Giacomo Serpotta, fu pure allogato al Borremans il quadro ad olio della Visitazione della Vergine ad Elisabetta, da lui eseguito col consueto suo stile e riuscito degno di quel museo d'arte (1).

Si ha inoltre dal Mongitore (2), ch' essendo stata conceduta al presidente della regia Gran Corte Casimiro Drago la seconda cappella del lato sinistro nella chiesa dell'Olivella de' Filippini in Palermo, dov'egli venne sepolto morendo nel 1736, fu da lui dedicata a S. Casimiro, fattovi dipingere ad olio dal Borremans un quadro di questo Santo. Il quadro adesso trovasi in sacrestia, e lo rappresenta genuflesso dinanzi la Vergine, che lo corona, standogli dietro accessoriamente S. Francesco di Sales. E nella sacrestia medesima il Fiammingo dipinse altresì la decorazione a fresco della vòlta della sala principale, dando luogo nel centro ad una gloria della Madonna col Bambino e S. Filippo Neri e S. Ignazio martire, patriarca d'Antiochia, ginocchioni su nubi fra gli angeli: lavoro assai ben condotto e di effetto bellissimo, benchè di limitate dimensioni (3). Ed un più piccolo affresco inoltre ne esiste in una parete della scala di accesso agli uffici del Museo Nazionale, già casa dei Filippini, rappresentando la Pietà con S. Giovanni e la Maddalena.

Altri freschi ancora pregevolissimi dipinse Guglielmo in Palermo, dei quali non può precisarsi il tempo, laddove, essendo egli stato diligente a segnare del suo nome e degli anni molte sue dipinture, trascurò in altre di fare altrettanto, e quindi non si riesce con esatta progressione ad indicarne tutte le opere. Son tali (oltre un S. Antonio in gloria fra vari angeli nella vòlta di sotto il coro in sull'ingresso due grandi quadri a fresco nelle pareti laterali all' altare maggiore nella chiesa di S. Antonio di Padova dei frati Minori di S. Francesco, l'uno, a destra del detto altare, rappresentando la comunione di S. Chiara per mano di S. Pietro d'Alcantara in paramenti sacerdotali, mentre da ministri lo assistono in ginocchio il Serafico e S. Antonio, e l'altro a sinistra il miracolo di quest'ultimo, quando l'asina,

---

(1) Questo bel quadro adesso è guasto a causa dell'umidità, che vi proviene dalla parete posteriore: oltrechè per isbaglio è indicato come opera di non so quale *Francesco* Borremans, invece che di *Guglielmo*, dal cav. Gaspare PALERMO nella sua *Guida istruttiva... per Palermo* (giorn. I, pag. 280), seguìto da AGATI (S.), *Il « Cicerone » per la Sicilia*. — Palermo, 1907, pag. 57.

(2) Nel suo manoscritto dianzi citato, *Le Chiese e Case dei Regolari di Palermo*, parte II, pagg. 527-528.

(3) Vedi tavola IX.

ricusando la biada, che le appresta il padrone, piega le ginocchia dinanzi al Sacramento, che il Santo ha in mano e le mostra. Son belle composizioni, ideate e condotte con molta genialità di disegno e di colorito: oltrechè in una delle cappelle della chiesa medesima, a giudicarne dalla maniera evidentemente fiamminga e del tempo, sembra pure da lui dipinta ad olio una tela del martirio di S. Stefano, dove specialmente la bella figura del Santo addirittura rivela le reminiscenze del Rubens.

Appare inoltre che quel Pietro Galletti dei marchesi di S. Cataldo, pria vescovo di Patti e poi di Catania, ebbe a tenere in somma estimazione il Fiammingo, come cennammo, specie pei suoi sontuosi dipinti di Caltanissetta, così vicina al marchesato di sua famiglia. Laonde per avventura era stato egli a proporlo alla sua sorella badessa del monastero della Pietà in Palermo per fargli eseguire in chiesa i freschi già mentovati. È probabile intanto che gli abbia dato da fare per Patti, e che di Guglielmo sia opera un bel quadro ad olio su tela, che ne arieggia lo stile, rappresentando S. Febronia, patrona di Patti, recata in cielo dagli angeli, qual vedesi oggi sulla porta d' ingresso entro la chiesa del vicino santuario del Tindari. Ma, checchè di ciò sia, è certo poi del Galletti, che, non appena assunto al vescovado di Catania nel 1729, volle decorare a sue spese la nuova sua cattedrale di quattro grandi tele di lui, che tuttavia vi si ammirano nelle cappelle. In una è il martirio di S. Febronia nell'atto che il carnefice sta per decapitarla; in altra è S. Rosalia coronata di fiori ed in gloria; nella terza S. Antonio di Padova in ginocchio adorando il Bambino, assai vago e fiammingheggiante; e nella quarta S. Antonio abbate in ammirevole rapimento di spirito. Dappiè della prima sta scritto: B. P. A.^{NO} 1730, cioè BORREMANS PINSE ANNO 1730: oltrechè in tutti e quattro i quadri è lo stemma di casa Galletti, cioè di quel vescovo. Ma non questi quattro soltanto egli fece per Catania, laddove inoltre un gran quadro del titolare fu certamente da lui dipinto per la chiesa del monastero di S. Benedetto, dove ancora esisteva nel 1847 (1). Però, sostituito di poi da un altro moderno, dipinto dal catanese Michele Rapisardi, non so più qual sorte abbia avuto.

Afferma intanto il Mongitore, descrivendo con la chiesa cattedrale il palazzo arcivescovile di Palermo, che le sale di esso prospicienti sulla piazza di quella furon *fatte dipingere da monsignor frà D. Matteo Ba-*

---

(1) Cfr. *Descrizione di Catania* [di Francesco PATERNÒ CASTELLO, duca di Carcaci]. Seconda edizione. — Catania, Giuntini, 1847, vol. I, pag. 194.

sile arcivescovo nel 1733 e 1734 a Guglielmo Borremans Antuerpiense (1). Erano grandi freschi, che decoravano le pareti delle dette sale in quel palazzo, che certo è uno dei più sontuosi episcopii, che possa vantare l'Italia; e poichè, al dire del Mongitore, ivi dipinse il Fiammingo in due anni, egli che distinguevasi per molta rapidità nei lavori, non pare affatto dubbio che molto vi abbia dipinto. Vi rappresentò quindi al naturale i principali soggetti della vita di Gesù a cominciar dalla nascita e forse fino alla morte, occupando tutte per avventura quelle spaziose pareti, che davano amplissimo campo a sì grandi rappresentazioni. Però, dopo meno di un secolo, nel tempo del cardinal Pietro Gravina, arcivescovo di Palermo ed altresì luogotenente generale del re in Sicilia nel 1821, non si ebbe esitanza o pudore a cancellare e distruggere in massima parte così pregiate pitture. Non par vero come sotto un tal uomo, che fu allora di grande autorità e lasciò fama di senno non ordinario, siasi commesso un sacrilegio sì grave da richiamare alla mente gl' Iconoclasti. Prevalendo allora in arte lo stile ornamentale già invalso in Francia sotto l'impero di Bonaparte e poi sempre appellatosi dall' Impero, si mascherarono in alcune di quelle sale gli antichi soffitti con ampie vòlte dipinte sul gusto del tempo, e, picconati i freschi delle pareti per meglio seppellirli sotto uno strato di calce, vi furono sovrapposti i damaschi, che si vedon fin oggi. Altre sale furon divise e suddivise in diverse camere per alloggiarvi la numerosa corte del Gravina, di cui vi hanno gli stemmi; e quindi i freschi del Borremans furon tagliati a mezzo, coperti di calce e manomessi del tutto. Di che dan prova le tracce di alcuni di essi, che rappresentavano la Strage degl'innocenti, la Disputa coi dottori, l'evangelista S. Marco in mezza figura e Gesù tentato da Satana, che gli presenta i sassi, invitandolo a cambiarli in pani (2). Una sala soltanto ne riman quasi intatta oggigiorno, da cui il valore pittorico del Fiammingo emerge come dalle migliori sue opere. Ei vi dipinse nelle due pareti laterali in grandi composizioni l'Adorazione dei pastori e l'Adorazione dei Magi, in altra in fondo la Fuga in Egitto, ed in una parete più ristretta e di fronte, intermedia fra due grandi balconi, S. Giuseppe dormente e destato dall'angelo, oltre sei mezze figure di profeti sopra le porte. Nulla ivi si avverte di convenzionale e di tipico, nulla di esagerato

---

(1) Mongitore, *La Cattedrale di Palermo*. Ms. cit., cap. LXXXV, pag. 856.

(2) La scoperta di tali tracce è dovuta all' infaticabile dottor don Guido Anichini, secretario dell'em.mo cardinale arcivescovo Alessandro Lualdi.

e di soverchiamente grandeggiante, ma l'invenzione vi promana in tutto dalla mente del valoroso artefice, che, pure adoprando una maniera alquanto larga di piegheggiare per non ribellarsi al gusto del tempo, non perciò si discosta dalla vivente natura ed anzi ne nobilita e rende più grate le forme, animandole col sentire dell'ideale bellezza. Vi dà il colmo di ammirabili effetti il fascino del colorito, ch'egli qui padroneggia sovranamente, siccome figlio della famosa scuola di Fiandra, da cui provenne. Dell'attraente modo, onde quei freschi sono composti, giova pertanto dare qui un saggio, riproducendo il bel gruppo della Fuga in Egitto col sottostante stemma del Basile arcivescovo (1).

Non altrimenti è di un altro stupendo suo affresco nella parete sopra il seggio dei superiori nella chiesa della Compagnia del Sacramento al Papireto, dove si vede Abramo prostrato dinanzi a' tre angeli seduti a mensa, laddove Sara sua moglie fa capolino di dietro curiosando. Benchè di sole cinque figure, basterebbe sol questo quadro a dimostrare qual grande maestro di espressione sia stato il Borremans, e come, non meno dei più insigni suoi conterranei, abbia raggiunto il più alto magistero della bellezza, qual si rivela specialmente dagli angeli ivi dipinti (2). Eppure dov' egli dispiegò meglio la fortissima tempra del suo ingegno fu in avere dipinto la gran vòlta della galleria principale del palazzo già dei principi di Cattolica ed or dei Briuccia. Glien diede incarico Francesco Bonanni e del Bosco, principe di Cattolica e di Roccafiorita, succeduto allo zio Giuseppe del Bosco Sandoval nel 1721 per mancanza di successione diretta e poi morto nel 1738 (3): ond' egli vi espresse, per volere del detto principe, il patriarca Giacobbe, sedente sul letto di morte, in atto di benedire i suoi dodici figli con le numerose loro famiglie, e specialmente Giuda, a lui più vicino, mentre dall'alto un angelo svolgea la profetica scritta: *Non auferetur sceptrum de Juda*, ed altri angeli più in alto aleggiavan dattorno al nome eccelso di Jehova. Il quale dipinto di circa quaranta figure, ideato con sì elevata e stupenda maniera di comporre quale fu propria del fecondissimo dipintore, era un vero capolavoro per la varietà somma di espressioni e di forme, per la vigoria, pei contrasti e per l' armonia dei colori, e più che altro per l' effetto di solennità e magnificenza, così oppor-

(1) Vedi tavola X.
(2) Vedi tavola XI.
(3) Villabianca, *Sicilia nobile*.—Palermo, 1757, vol. III, pagg. 24-25.

tuno a sì grande argomento. Perilchè in vero questa potea dirsi di lui l'opera più egregiamente concepita, più studiata, più felicemente eseguita e tale da non temere riscontro in merito co' più rinomati affreschi del tempo (1). Vidi un tale capolavoro molti anni or sono e sommariamente il descrissi. Ma non più esiste oggigiorno, essendo stato musulmanamente demolito con tutta la sala nel corrente anno 1911 per dar luogo alla fabbrica di nuove case da appigionare. Nè si è curato ritrarne una fotografia per memoria.

Qual poi sia stata in fatto d'arte l'autorità del Fiammingo emerge dall'aspro dissidio da lui definito per Acireale (2). Disputavano quivi ad oltranza i due pittori paesani Pietro Paolo Vasta e Venerando Costanzo, soprannomato Varvazza, qual dei due dovesse decorare a fresco quel duomo, dove dinanzi avevan dato deboli prove dell'arte loro i Filocamo da Messina. Entrambi quei pittori erano stati in Roma ad ammaestrarsi nell'arte: ma mentre l'uno, dotato di fervido ingegno e di non comune sentire, si era distinto in patria specialmente nei freschi della basilica di S. Sebastiano, l'altro nella sua parte di essi gli era rimasto addietro per manco di talento e per pratica inferiore. Nonpertanto il vescovo e i preti, abbindolati dalle jattanze di costui, gli allogarono i freschi del duomo, e quindi egli vi cominciava a dipingere. Ma il Vasta se ne risentì forte ed ingaggiò un acre litigio contro i preti e il suo emulo, per cui, non pure scorato da tre perdite, si appellò al conte di Sastago, vicerè allora in Sicilia, nel 1733. Ad uscirne, costui bandì il concorso fra tutti i pittori del regno, ma nessuno osò presentarsi, neanco il Varvazza; e quindi, rimessa la causa ai tribunali di Palermo, fu scelto come perito a giudicare del merito dei contendenti il fiammingo Guglielmo Borremans, siccome colui che in tale arte godeva il primato in Sicilia. Ed egli quale arbitro la diede vinta al Vasta.

Nè pur mai ristette dall' attività sua infaticabile, laddove non solo in Palermo, ma bensì altrove nell'isola, lo si trova ancor tardi dedito a nuove opere. Era stata dinanzi allogata per contratto al catanese Olivio Sozzi la decorazione a fresco della chiesa maggiore di Alcamo, essendo arciprete Stefano La Rocca, il quale già con sue

---

(1) Così ne era fatto cenno nel 1816: « Nella vòlta del camerone è dipinto « a fresco Giacobbe, che dà la benedizione ai figli, ed è una delle più belle opere « del Borremans, detto il Fiammingo.» PALERMO (Gaspare), *Guida istruttiva... per Palermo.*—Ivi, 1816, giornata II, pag. 81.

(2) VIGO (Lionardo), *Memorie storiche di Pietro Paolo Vasta, pittore di Aci-Reale.* —Palermo, 1826, pag. 27-29.

economie ed industrie ne aveva terminata la fabbrica, compresa la cupola, e poi fregiatala di stucchi e marmi ed altresì di pitture nel cappellone, probabilmente ornamentali, eseguite dal prete Giovanni Amico, architetto di Trapani. Se non che alla convenzione pei freschi fatta col Sozzi si ribellò Anna La Rocca-Nicodemi, zia dell'arciprete, e non solo promise onze trecento (l. it. 3825) per farli invece dipingere al Borremans, ma fece un nuovo contratto con lui, rappresentato in Alcamo da un dottor Ferdinando Antonuzzi, suo procuratore, addì 2 di agosto del 1734, ond'egli si obbligò a dipingere pel detto prezzo trentatrè vani in quella chiesa, ad un semplice avviso di lei (1). Se ne trovò in imbarazzo l'arciprete, e quindi nè al-

(1) Cfr. Rocca (Pietro Maria), *Un'illustrazione degli affreschi del duomo di Alcamo scritta nel secolo XVIII.* — Estratto dal periodico *Arte e Storia*, anno XXV. Firenze, 1906.—Vi è pubblicato il mentovato contratto, che riportiamo, con correzioni, dagli atti di notar Giuseppe De Blasi di Alcamo in quell'Archivio de' notari defunti: « Die secundo Augusti duodecimae inditionis 1734. Pateat qualiter ma- « gnificus doctor D. Ferdinandus Antonuzzi, mihi notario cognitus, coram nobis « interveniens ad haec tanquam commissionatus et commissione Guglielmi Borre- « mans, vocati il Fiamingo, absentis, a quo ad haec peragenda hoc speciale man- « datum et ordinem dixit habuisse et habere etc., pro quo nihilominus eius no- « mine proprio de ratho promisit et promittit juxta formam Rithus Magnae Regiae « Curiae infra dies octo ab hodie numerandos et cursuros, quod infra dictum ter- « minum presentem contractum, obligationem omniaque et singula in presenti « contenta, declarata et definita a prima linea usque ad ultimam et verbo ad ver- « bum, prout in presenti iacet, ratificabit, acceptabit, laudabit, approbabit et « plenissime confitebit et se contentabit de presenti et omnibus et singulis in « presenti contentis, declaratis et definitis, ac se obligabit infrascriptae D.ae Annae « la Rocca et Nicodemi, cum stipulatione notarij pro ea, ad picturam infrascrip- « torum triginta trium vanorum venerabilis Matricis Ecclesiae huius civitatis Al- « cami, modo quo infra declaratur, et ad omnia et singula alia in presenti con- « tenta, declarata et definita, singula singulis ad unguem se referendo in pace, « etc. Rathificatione tam predicta facta, quam non facta rathificatione predicta, « dictus de Antonuzzi eius nomine proprio ad nihilum teneatur de pacto dicto « nomine, et sub dicta rathificatione sponte vigore presentis se obligavit dictae « D.ae Annae la Rocca et Nicodemi, viduae relictae quondam D. Ignatii la Rocca « huius predictae civitatis Alcami, mihi notario etiam cognitae, presenti et sti- « pulanti, ut dicitur, pingere a fresco di mano propria di detto Borremans n.o tren- « tatre vani nella venerabile maggiore chiesa di questa predetta città, al presente « lasciati nel stucco novamente fatto in detta maggiore chiesa, e questo secondo « il disegno benvisto a detta di Rocca et Nicodemi stipulanti, ad omnem eius « primam et simplicem requisitionem, et successive continuare usque ad finem « sine aliqua defectione: alias, etc. De quibus, etc. Quod iuravit, etc. — Et hoc « pro mercede unciarum tricentarum, sic de pacto facto et conventione inter eos: « quas quidem uncias 300 mercedis predictae dicta de la Rocca et Nicodemi sponte « dare realiter et cum effectu solvere promisit et promittit et se obligavit et obli-

l'uno nè all'altro fe' metter mano ai lavori. Ma, essendo poi morto inaspettatamente in Palermo a 18 di luglio del 1735, sua zia non indugiò a chiamare il Fiammingo all'opera, ond'egli cominciò dal dipinger la nave il 22 dell'agosto seguente. Olivio Sozzi intanto mosse litigio, e perdè in prima istanza. Ma poichè minacciava d' insistere ed appellarsi, fu stimato meglio ottenerne la cancellazione del suo contratto mercè un compenso di dieci onze a tal uopo (1). Certo però i due pittori non rimasero amici, benchè di Guglielmo si trovi scritto al suo tempo, che fu *uomo di tutto garbo e prudenza, di persona maestosa e natura assai galante.*

Rilevasi il tempo preciso, ch'egli particolarmente impiegò in quei lavori. Dato principio al primo quadrone o vano della nave a 22 di agosto del 1735, impiegò in tutti e tre i vani due mesi e ventisette giorni, terminando perciò a 17 di novembre. Finita la vòlta della nave, cominciò il tetto del cappellone e vi diè compimento a 19 del dicembre dello stess'anno. Ma poi gli fu duopo sospendere, chiamato

« gat dicto de Antonuzzi dicto nomine stipulanti, vel personae pro dicto de Bor- « remans legitime hic Alcami, in pecunia numerata de contanti de camera Ta- « bulae Panormi, hoc modo: unceas sexaginta statim quod dictus de Borremans « hic Alcami se conferret pro pingendis dictis triginta tribus vanis, et restans ad « rationem unciarum sexaginta singulo quadrimestre anticipatim usque ad inte- « gram et effectivam solutionem et sathisfactionem unciarum 300 mercedis predic- « tae, et ante si antea dicta triginta tria vana pinget. In pace, etc. — Cum pacto « che detta di Rocca e Nicodemi sia tenuta far fare a spese delle Marammi di « detta Matrice Chiesa li ponti atti e commodi per pingere detto Borremans detti « trentatre vani atti a pingersi a sodisfatione di detto Borremans, di pacto, etc. « — Ad quem presentem contractum dicta la Rocca et Nicodemi deveuit propter « nimium desiderium pro pingendis dictis 33 vanis et ingentem devotionem quam « habet erga dictam venerabilem majorem ecclesiam ac pro Deo et ejus anima et « pro suorum peccatorum venia, et non aliter nec alio modo, etc. — Quae omnia, « etc. — Testes: rev. sacerdos D. Ignatius Domina et D. Franciscus Nuccio.»

(1) Rilevasi ciò dalla seguente curiosa nota di spese ricavata dal cav. Rocca dal *Libro 2.° di Conti* esistente nell' Archivio della maggior chiesa di Alcamo: « A 20 agosto 1736 onze 16, tarì 20 e grani 6 a Carlo Agate per aversi fatto la « lite per la pittura, stante aversi stipulato il contratto con Olivio Sozzi pittore, « il quale fu escluso per sentenza, stante D.ª Anna La Rocca, zia di D. Stefano « La Rocca, aver promesso onze 300 per pingersi la Maggiore Chiesa da Guglielmo « Borremans Fiamingo; e sono, cioè, onze 10 pagate al suddetto di Sozzi per non « passare ad altro tribunale la causa e farsi altre spese di liti; tarì 16 per fat- « tura e cancellazione del contratto di detto di Sozzi; onze 2. 17. 10 per regalo « in cascavalli a D. Vincenzo Vanni avocato, e onze 3. 16. 16 prezzo anche di « cascavalli regalati a D. Giov. Battista Avari, compatrono senza salario: apoca « oggi onze 16. 20. 6.»

a Palermo per malattia della moglie, che ne morì (1): ond'egli ritornò ad Alcamo con tutta la sua famiglia dopo la Pasqua, circa i 14 di aprile del 1736. Cominciò allora i freschi della cappella di San Pietro, e, fornitili il 27 di giugno, diè principio il 2 di luglio ai quattro Evangelisti nei peducci della cupola e li compiè tosto il 16 in soli quindici giorni. Indefessamente poi pose mano il 23 dello stesso mese agli affreschi della cappella del Crocifisso, e, non ostante alcuni impedimenti sopravvenuti, vi diè fine a metà dell'ottobre: oltrechè poi fece quello del San Giovanni evangelista sopra la porta maggiore, ed imprese a dipingere i quattro vani della vòlta del cappellone, forniti ai 16 di novembre dello stess'anno. Così in un anno e men di tre mesi adempì interamente i suoi impegni ad Anna La Rocca-Nicodemi per tutti i freschi, ch'essa gli aveva allogati. Ma pur non vi ristette poco dipoi dal proseguire a dipingere, essendosi obbligato alla Compagnia del Sacramento nella maggior chiesa medesima ad affrescarne di soggetti analoghi la cappella pel prezzo di onze quaranta (l. it. 510); e quindi ne decorò di tre altri suoi freschi la vòlta e le due pareti laterali dagli 11 di marzo ai 17 d'aprile del 1737 (2).

---

(1) Se ne ha la seguente nota della morte nell'archivio della parrocchia di S. Ippolito in Palermo: *Anno Domini 1736 Ind. XIV. Die quarta eiusdem* [martii] — *n. 205. Hieronima Bonremans ann. 43, Sacramentis munita, animam Deo reddidit; cuius corpus sepultum fuit in ecclesia Mendicantium conventus Sancti Francisci, ut dicitur, li Capuccini.* — Era dunque ancor giovane e nata nel 1693. Ma se ne ignora il casato paterno e se sia stata unica moglie di Guglielmo, ovvero se egli l' abbia sposata in seconde nozze. Certo è che lo lasciò vedovo di sessantasei anni.

(2) Dai *Frammenti di un diario alcamese del secolo XVIII di D. Stefano* Monteleone, pubblicati dal prof. Francesco Maria Mirabella nel 1892, dove si legge: « A 22 agosto xiij ind.ᵉ 1735 si principiò la pittura della Madrice dal signor Gu- « glielmo Borremans Fiamingo, huomo di tutto galbo e prudenza, di persona « maestosa e natura assai galante. La paga di detta pittura fu onze trecento, « date alla Madrice per elemosina da D. Anna la Rocca. La prima che si pinze « fu la nave, la quale pigliò di tempo per li tre quadroni mesi due e giorni 27. « Il primo quadrone fu quello vicino alla porta grande, e doppo quello dimmenzo, « e doppo il terzo. Finita la nave, si principiò il cappellone, cioè il tetto, quale « si finì di pingere a 19 dicembre 1735.—Doppo il signor Guglielmo andò a Pa- « lermo per la grave infermità della signora sua moglie, quale già si morsse; e « detto signore ritornò doppo Pascha da Palermo con tutta la sua famiglia, che « fu circa li 14 aprile 1736, e diede principio alla cappella di S. Pietro, quale « finì a 27 giugno 1736. Doppo, a 2 luglio, principiò li quattro Evangelisti nelle « vele della cuppola, e finì a 16 del detto luglio; e doppo, a 23 luglio, diede « principio alla cappella del Crocifisso, quale finì nel menzo d'ottobre per alcuni « impedimenti. Doppo fece il quadro di S. Giovanni sopra la porta grande, e « doppo principiò li quattro quadri del cappellone, quali già terminò a 16 no- « vembre 1736 XV ind.ᵉ. E fu tutto il partito dato per li onzi 300 dati dalla si-

Avrebbe poi dovuto continuare a dipingere tutte le altre cappelle: ma forse ne mancarono i mezzi e non più fu fatto.

Diede al Fiammingo singolarmente i temi di tutte quelle dipinture l'alcamese Vincenzo Iemma, letterato del tempo e che pel suo sapere in fatto di cose sacre avea più del prete che del laico qual era (1). Laonde Ignazio De Blasi, cronista alcamese contemporaneo, notò del medesimo, che « fece anche risultare la pittura del « nostro duomo colle idee dei fatti registrate nelle sagre carte e col« l'adattare al Borremans le positure e panniggi (2). » Gli sono quindi ben a ragione attribuite un'ampia *Descrizione delle pitture del tempio maggiore della città di Alcamo e loro allusioni: opere del signor Guglielmo Borremans, celebre pittore fiammingo,* ed una non meno particolareggiata *Disposizione della sagra storia per la pittura facienda nelle cappelle laterali, allusiva tanto al titolo delle stesse cappelle quanto alle glorie di Maria SS., patrona e titolare del tempio della Madrice Chiesa di Alcamo* (3). Gli affreschi esistenti rispondon pertanto all'anzidetta *Descrizione.* Laonde a cominciare dal primo dei tre vani, in che è scompartita la gran vòlta, vi si ammira l'ingresso trionfale di Maria in cielo, accoltavi da Cristo, cui stan da presso esultanti Gioacchino ed Anna, genitori di lei, e lo sposo Giuseppe e il Battista e Davide e patriarchi, mentr'ella in candida veste ed in manto azzurro, che dinanzi le ondeggia trattenuto da un angelo, è con volto bellissimo assorta nel divin figlio, e tutta a lui si aderge ed intende. Dattorno e dappiè ricorrono fra le nubi leggiadri cherubini, che recan chi palma, chi giglio, chi ramo d'ulivo e chi rose, oltre uno più in basso, che spande profumi da un vase, ed un altro, che sedente, come

« gnora D. Anna La Rocca per elemosina alla Madrice. Resta a pingersi la Cap« pella del SS.^{mo}, quale si farà a spese della Compagnia. Si principiò detta Cap« pella del SS.^{mo} a 11 marzo 1737, e si finì a 17 aprile 1737, e già si terminò la « pagha delli tre quadri. Fu onze 40.» — Si ha poi dal Rocca, *Illustrazione* cit., pag. 13: « L'atto di obbligazione relativo al nuovo lavoro della cappella del Sacramento fu pure rogato presso notar Giuseppe De Blasi di Alcamo, e si rinviene indicato nei repertorii di lui dell'anno 1735-36: ma il volume ove fu disteso più non si trova.»

(1) Cfr. Rocca (P. M.), *Vincenzo Iemma, letterato alcamese della prima metà del secolo XVIII.* — Palermo, 1882.

(2) De Blasi, *Della opulenta città di Alcamo discorso storico,* cap. XLII. Ms. della Biblioteca Comunale di Alcamo.

(3) L'una e l'altra si comprendono in un volume miscellaneo di varie scritture nell'archivio della maggior chiesa di Alcamo, e furono primamente pubblicate con ampio corredo di documenti dal cav. Pietro Maria Rocca, che appunto le attribuisce al Iemma, nella sua *Illustrazione* cit.

poggiando il gomito sulla cornice, con mirabile scorcio si volge al popolo sottostante e con la destra gli addita la Vergine. In altro maggiore scompartimento la si vede poi coronata dalla Trinità, qual regina dell' universo; ed in sì bella scena celestiale spiccano i sette angeli principi dell'empireo, frai quali primeggia Michele in marziali divise e brandendo una spada fiammeggiante, mentre altri angelici cori cantano e suonano beatamente acclamando. Nel terzo ed ultimo vano più interno della gran vòlta scorgesi in fine altresì la Madonna da regina, coronata e sedente fra nubi e con lo scettro in mano, mentre dappiè di lei dalla destra è S. Pietro e dalla sinistra S. Paolo, e sono più in basso in gruppi i santi fondatori di religiosi istituti e le primarie sante moniali di essi, e S. Rosalia con loro, verginalmente bella e coronata di rose. In tre altri minori scompartimenti poi seguono altrettanti soggetti nella vòlta del cappellone maggiore. In un primo la Vergine, che, avendo in petto il Verbo eucaristico e sul capo lo Spirito Santo in forma di splendida fiamma, sta a destra dell'Eterno; e quindi in adorazione le si prostrano gli angeli, recando turiboli d'oro fumiganti d'incenso. Nel secondo pur ella in gloria, sedendo a destra del divin Figlio, che le porge il suo scettro; e nel terzo il Paracleto in forma di colomba fra due angeli, che spargono rose, in attesa che giunga in cielo la sposa diletta. Nei vani sui quattro pilastroni marmorei, che sostengon la cupola, han luogo intanto gli Evangelisti coi loro simboli in atto di scriver ciascuno un motto del suo Vangelo in onor di Maria; e poscia nella parete interna sovrastante alla porta maggiore è rappresentato Giovanni, l'estatico di Patmos, al quale un angelo con una canna d'oro in mano accenna in simbolo della Vergine la celeste Gerusalemme, fabbricata d'oro e di gemme, con l'albero della vita in mezzo e illuminata dalla luce dell'Agnello divino.

Minori affreschi però son quelli della crociera, ove son le cappelle di San Pietro e del Crocifisso. In un primo vano nella vòlta dell'una son angeli, che portano insegne ponteficali, e in un secondo è la cattedra di Pietro, sorretta da' quattro animali dell'Apocalisse, laddove inoltre in quattro vani laterali di sotto il cornicione della stessa cappella si vedono nel primo Melchisedecco, che benedice Abramo; nel secondo Mosè al passaggio del mar Rosso; nel terzo Elia, che fa scendere il fuoco sull'altare, e nel quarto il pontefice ebreo, sedente sulla cattedra di Mosè ed assistito dai suoi sacerdoti, dinanzi a cui prostrati i leprosi scoprono le loro piaghe. Parimente il primo della vòlta della cappella del Crocifisso ha un gruppo d'angeli con gli strumenti della Passione, e nel secondo è l' arcangelo

Michele con la croce splendente e circondata da serafini, mentre dei quattro vani laterali il primo ha la morte di Abele; il secondo il sacrificio d'Abramo, or deturpato da un imbrattapareti; il terzo avea la storia del serpente di bronzo, scomparsa oramai del tutto, ed il quarto ha la morte di Sansone, ma assai danneggiata nella parte inferiore. Finalmente nella cappella del Sacramento rappresentò il Fiammingo nella vòlta la Fede Cattolica, assistita dal Paracleto, coronata di fiori e portata in trionfo dagli angeli con palme in mano, tenendo ella con la sinistra la croce ed elevando con la destra il calice e l'ostia. Le son dinanzi prostrate la Sinagoga con gli ebraici suoi simboli e la Filosofia Naturale, ammaestrate l'una da San Girolamo e l'altra da San Tommaso Aquinate, laddove in basso è l'Eresia in atto d'inabissarsi, accecata da un raggio, che si parte dall'ostia eucaristica. Nelle due pareti laterali dipinse intanto il miracolo della moltiplicazione dei pani nel deserto e quello della conversione dell'acqua in vino alle nozze di Cana; ed in questi tre freschi della detta cappella si avverte più la mano dell'insigne maestro, siccome in quelli principalissimi della vòlta della gran nave, a differenza degli altri delle cappelle di S. Pietro e del Crocifisso, dove invece gli allievi nell'esecuzione dovettero aver molta parte. Del resto, a giudicarne in complesso, i freschi del Borremans nella maggior chiesa di Alcamo van riputati frai più pregevoli usciti dal suo pennello, benchè egli fosse già vecchio di sessantasei anni.

Ripeto in fine che non furono più eseguiti quegli altri, che doveano decorare tutte le altre cappelle, e dei quali è come un particolareggiato programma, singolarmente per ognuna, nella *Disposizione* anzidetta. Però è da notare, che, giusta i soggetti in essa indicati, nelle pareti laterali della seconda cappella a sinistra entrando, intitolata alla Madonna del Rosario, son due pregevolissime tele di forma ovale e dipinte ad olio indubitatamente dal Fiammingo, siccome anche afferma il cronista alcamese De Blasi. L'una, a destra dell'altare, rappresenta Abigaille, che con umiltà e con doni placa l'ira di Davidde contro Nabal suo marito; e nell'altra di contro vedesi Booz, che fa dono del frumento a Ruth moabita, la quale fu poi sua moglie. Vuolsi anzi per tradizione locale, che il pittore in Booz abbia ritratto sè stesso, ed in Ruth una sua figliuola (1): cosa molto probabile in vero, stante una notevole simiglianza nei volti dell'uno e dell'altra (2). Questi intanto son da tenere gli ultimi due dipinti, che fece il Borremans per la maggior chiesa di Alcamo.

---

(1) Rocca, *Illustrazione* cit. Estratto, pag. 39, in nota.

(2) Vedi tavola XII.

Restituitosi in Palermo, vi trovò altro lavoro, giacchè nel 1736, per opera di un prete Giovanni Merlo, vi si era fondata nella casa dei Crociferi la congregazione di preti secolari sotto titolo della Carità di San Pietro, e quindi gli venne tosto allogata la decorazione a fresco dell'oratorio di essa. Ei vi dipinse quindi in mezzo alla vòlta la gloria di S. Pietro, sedente sopra una nube fra altri apostoli ed angeli, mentre l'evangelista Giovanni contempla dal basso; e vi segnò il suo nome e l'anno, in che fece il dipinto, così: W. BORREMANS F. MDCCXXXVIII. Poi nelle impostature di detta vòlta dai lati son quattro mezze figure di S. Francesco d'Assisi, S. Acacio vescovo, S. Vincenzo de' Paoli e S. Paolino, e nella vòlta dell' antioratorio San Pietro, ch'evade dalla prigione mercè l'aiuto dell'angelo: ma son pitture ben secondarie in confronto alla principale, e tutte per altro, compresa pur essa, scapitan molto di effetto dacchè ai dì nostri fu rialzato il pavimento per utilizzare in botteghe lo spazio sottostante. Però assai pregevole pur ivi, sulla porta dell'oratorio al di dentro, facendo centro alla decorazione murale, è un quadretto ad olio della Madonna, che sostiene il Bambino in piedi, ignudo e bellissimo, di maniera fiammingheggiante e che par sia da ascrivere allo stesso Guglielmo.

Fu primo e solo intanto il padre Salvatore Lanza dei principi di Trabia, mentovando Aragona, comune in quel di Girgenti, a far cenno che ivi il Borremans dipinse le vòlte delle grandi sale del palazzo del principe (1). Il che fu dovuto a Baldassare Naselli e Branciforti, principe di Aragona, il quale, investito del principato a' 23 d'aprile del 1711 per rinunzia fattagliene da suo padre, fu capitano di Palermo nel 1724 ed indi pretore nel 1738, e poi, tenute alte cariche a Napoli in corte, morì finalmente in Parigi a' 28 di maggio del 1753 (2). Or facendo egli splendida vita qual uno dei primi signori del regno di Sicilia, volle aver tutto decorato a fresco il sontuoso palazzo di quella sua terra feudale di recente fondazione, e, spinto dal singolar valore, che il Fiammingo dimostrava nell'arte in Palermo ed ovunque, lo preferì di leggieri all' uopo. Non si hanno più elementi a poter precisarne il tempo, ma è certo che quei lavori furon dei principali del Borremans, comprendendo la decorazione a fresco delle vòlte di molte sale e specialmente del gran salone del palazzo, in un che delle logge e della cappella di esso, con grande

(1) Lanza di Trabia, *Nuovissima Guida del viaggiatore in Sicilia.* — Palermo, Lao, 1884, pag. 172.

(2) Villabianca, *Sicilia nobile.*—Palermo, 1754, parte II, libro I, pag. 64.

varietà di soggetti sacri e profani e relativa profusione di ornati. Recatomi però io sul luogo alla fine del gennaio del corrente anno mi è toccato subirvi la più amara delusione, non trovatavi che una menoma parte di sì gran copia di dipinti, scomparsone tutto il resto per ignoranza ed ignavia degli uomini e per ingiuria del tempo. Vi ho saputo, che, minacciando crollare la vòlta dipinta del gran salone nel passato secolo XIX, il principe Baldassare Naselli e Morso, degenere dell' omonimo suo antenato, anzichè ripararla, ne affrettò il crollo ed indi se ne servì del legname in sostegno di una sua zolfara pericolante. Vi si vedevano ancora in seguito sopra due porte principali due medaglioni dipinti con belle mezze figure del Redentore e della Vergine, e nelle impostature della vòlta crollata, ovvero al sommo delle pareti, alcune di una serie di storie dei due Testamenti (1). Ma il tutto fu poi manomesso quando la vòlta e il salone furon rifatti. Laonde adesso non rimangon dipinte se non la vòlta di una piccola stanza, che un dì fu cappella, e due maggiori vòlte di una sala e di una loggia, che dà a mezzogiorno, laddove invece i freschi di un' opposta loggia settentrionale sono periti, lasciando traccia sol di due cervi. Sotto però il soffitto posteriormente rinnovato di un'altra gran sala ricorre inoltre un ampio fascione a fresco, composto di tralci, fiorami e putti ed elegantissimo, facendo anche onore al merito del Borremans in cotal genere d'arte; e vi si notan frammenti d' iscrizione (ROSIS LILIIS.. PARADISVS MARIA) alludente senza dubbio alla Vergine. Alla quale altresì fu dedicata la cappella, nella cui vòlta in un tondo centrale è rappresentata l'Assunta sopra una schiera di angeli, e dai quattro lati di essa vòlta son quattro storie in più piccole figure, cioè in una gli apostoli attorno al sepolcro vuoto della Vergine, in altra i medesimi dattorno a lei composta sul feretro, nella terza l'Annunziazione, e nella quarta l'apparizione di un angelo, che, librato sull'ali, reca un serpente abbattuto e come morto in sue mani, ed annunzia a Gioacchino il prossimo parto della vecchia sua moglie Anna, facendolo padre di una figlia debellatrice dell' antico serpente (2). Per bellezza d'invenzione e finitezza di esecuzione questi freschi han riscontro con quelli dei fatti di S. Benedetto e S. Scolastica nella chiesa del Cancelliere in

(1) Vi ha chi ricorda ivi ancora esistenti fin verso al 1880, oltre alcune tracce di soggetti della Genesi, le storie del Giudizio di Salomone, di Rebecca al pozzo, di Mosè con le tavole, e poi della Samaritana, ec. Ma niuno ha più contezza del soggetto del gran fresco centrale della vòlta.

(2) Ludulphus, *Vita Jesu Christi*, cap. II.

Palermo. Frai migliori esempi della smagliante colorazione del Borremans vanno intanto quegli altri di allegorie nella vòlta della sala contigua alla loggia nel palazzo medesimo. Vi ha nel centro personificata la Gloria, cinta il capo di corona turrita ed in atto di levar con la destra una corona di alloro come per coronarne il principesco stemma dei Naselli, portato da un dei putti, che son dattorno (1). In una striscia svolazzante si legge: NON SINE CERTAMINE. E quattro altri soggetti allegorici vi ricorron dai lati, in un dei quali è in piedi la Mansuetudine con un elefante accanto e l' iscrizione: MITIS CORDE QVIESCO; in altro è la Virtù incoronata e volante, recando un'asta con la destra ed una corona d'alloro coll'altra mano, mentre di sotto il Vizio dalle ali demoniache la guarda e si morde il dito, oltrechè vi sta scritto: VIRTVS AD ASTRA VEHIT; in un terzo è la Munificenza, individuata in bella e giovane donna, che tiene con la manca una cornucopia e spande con la destra piastre d'argento, laddove a terra si giace seminuda e livida l'Avarizia, che, rivolta di schiena, invidamente la guarda, essendovi pure il motto: DAT MVNVS HONORES; e finalmente il quarto rappresenta il Trionfo sulla Lussuria, che, personificata in figura metà di donna ignuda e metà di enorme dragone, vedesi a piè di un giovine guerriero con elmo in capo e corazza in atto di colpirla con un'asta nel seno, mentre un fanciullo con l' arco, cioè Amore, volge le spalle pauroso e s'invola. Vi allude l'iscrizione: VTI STERCORA PREMO. Il qual dipinto, ch'è il più pregevole fra gli altri di detta sala, vien pure frai migliori che il nostro Fiammingo abbia fatto. Nella contigua loggia in fine la vòlta ha pure un affresco, dove nel mezzo di una decorazione dipinta con finti busti di marmo si vede una Vittoria sopra un carro trionfale tirato da una bella quadriga, con daccanto a lei nel fondo un leone ed una bilancia, simboleggiando la forza e la giustizia, e dinanzi più giù sedenti l' Abbondanza e la Primavera, coronata di rose, con un coniglio e due putti. Peccato che a questo affresco, già molto patito, sia riserbata la trista sorte degli altri oramai scomparsi. Nè si ha da sperare che alcuno pensi a ripararvi, giacchè nè ispettori, nè Commissioni per la conservazione dei monumenti e delle opere d'arte non mai si occuparono di evitare in quel palazzo la distruzione di una delle più notevoli opere del valoroso fiammingo dipintore.

(1) Il detto stemma è in campo azzurro, con una fascia sormontata da un leone nascente, accompagnata in punta da tre palle allineate in fascia, il tutto in oro.

Di altri lavori del medesimo non ho che poche altre notizie. Trovo di lui rammentati due grandi quadri come *di rara bellezza*, ma dei quali non so finora se abbiano firma ed anno, l'uno di San Vito e l'altro di S. Antonio, tuttavia esistenti nella chiesa di questo Santo in Buccheri (1), dove fu pure un tempo ai Cappuccini quell' altro dell'Immacolata con vari Santi, dipinto nel 1716, come dappiè vi si legge, e descritto di sopra a pag. 20 con relativa fotoincisione. Di altri due suoi quadri, figuranti la Nascita di Gesù e l' Adorazione dei Magi, mi è noto ch'erano nella chiesa del monastero di S. Vito in Palermo: ma dopo la soppressione di esso non so che se ne sia fatto. Un suo quadretto, tuttavia esistente in casa degli eredi del defunto monsignor Giovanni Cirino in Palermo, espressavi la Madonna col Bambino, S. Caterina di Siena e S. Domenico, dà luogo a sospettare ch'egli non l'abbia fatto se non come bozzetto di un quadro da dipingere in grandi dimensioni. Una S. Agnese in mezza figura su rame piccolissima (m. 0,07 × 0,05) è indicata al num. 1113 nel catalogo della pinacoteca del Museo Nazionale palermitano: ma non è esposta al pubblico, nè fin ora mi è riuscito vederla. Inoltre, or sono molti anni, vidi in Palermo presso il signor Andrea D' Onufrio, negoziante di oggetti antichi, un bozzetto bellissimo del Fiammingo, dipintavi la Vergine col Bambino e S. Giuseppe in gloria fra il Dio Padre e lo Spirito Santo, mentre i tre Magi ascendon fra nubi ed angeli, recando i loro doni, forse per un affresco, che primamente gli potè venire allogato per la vòlta della chiesa della Compagnia dei Tre Re al Celso, e che poi non più fece, probabilmente a cagion di sua morte. E finalmente il cavalier Gaspare Palermo asserisce nella nota sua *Guida* (giorn. II, pag. 337) esser dipinto a fresco da Guglielmo Borremans tutto il salone delle adunanze annesso all'oratorio della Compagnia dei Bianchi in Palermo. Ma poichè il soggetto centrale della vòlta di quel salone non sente affatto lo stile di lui, è da stimare invece che non sia di sua mano, o che sia stato rifatto in appresso, non altrimenti che le pitture architettoniche ornamentali della vòlta medesima e delle pareti.

Escludo in fine addirittura per ragioni stilistiche ed altresì cronologiche aver decorato a fresco il Borremans le pareti del cappellone del duomo di Girgenti, siccome è stato gratuitamente asserito (2).

---

(1) Guarrella Ottaviano (V.).— *Monografia di Buccheri.*— Ragusa, tip. Destefano, 1908, pag. 34.

(2) Cfr. Russo (Giuseppe), *Memorie storiche della Chiesa vescovile di Girgenti* (Periodo apostolico).– Girgenti, stamp. Montes, 1910, pag. 46 e seg., in nota.

Senz' alcuna scorta di documenti coevi, su mere induzioni senza valore, gli son quindi da taluno attribuiti colà i sette freschi sottostanti, essendo altronde indubitato che quello del Paradiso in fondo ed in alto sia opera del prete Michele Blasco da Sciacca, il quale vi si ritrasse, a sinistra di chi guarda, nella figura di un degli apostoli con la seguente iscrizione in un libro aperto da lui tenuto: DON MICHAEL BLASCO PIN. E di lui si stiman del pari i piccoli freschi della parte superiore del cappellone, e nei peducci della cupola le grandi figure delle Virtù cardinali. Risulta intanto che Francesco Gisulfo, vescovo di Girgenti dal 1658 al 1664, impiegò tutto il sessennio del suo governo alla fabbrica del cappellone medesimo, e non meno alla decorazione di esso con pesanti e barocchi stucchi dorati e con pitture; nè può negarsi che queste primamente siano state allogate al Blasco (1). Se non che, morto costui in Sciacca sua patria nel 1661 (2), dovette il Gisulfo sostituirlo con altro pittore, che non fu certamente il Borremans perchè ancora non nato. Che se vuolsi poi ammettere checchè per induzione si accenna di essere stata continuata quell'opera essendo vescovo Francesco Ramirez fra il 1697 ed il 1715 (3), è da pensar che costui non potè averlo fatto se non prima del 1713 allorchè il Borremans non era ancora in Sicilia. Seguiron poi tosto in fatti i noti aspri dissidî con papa Clemente XI regnando nell'isola Vittorio Amedeo di Savoia, onde, interdetta la diocesi agrigentina, il Ramirez andò esule in Malta, donde passò in Roma e vi morì lontano dalla sua chiesa nel 1715, rimasta essa nell'interdetto insino al 1719 e poi senz'alcun vescovo fino al 1723. Laonde non furon più tempi quelli di pensare a pitture, nè si sa di alcun altro vescovo che abbia finito il cappellone in appresso; e quindi sembra più verisimile che sia stato finito prima, siccome ancor pare rivelino quei freschi delle pareti inferiori. I primi due dei quali, di maggiori dimensioni, uno per banda, rappresentano San Gerlando, che predica agli Agrigentini, e San Giacomo apostolo, che in un'accanita mischia di cavalli e di cavalieri discaccia i Mori dalla Spagna. Ne seguono altri quattro minori, due per ciascun lato, con altrettante storie di Santi vescovi della primitiva Chiesa di Agrigento, ed in fondo nel centro l'Assunzione della Madonna con gli apostoli attorno al suo sepolcro. Qui e qua più o meno, a causa

(1) LAURICELLA (Antonino), *I Vescovi della Chiesa Agrigentina. Note storiche.* — Girgenti, stamp. Montes, 1896, pag. 48.

(2) FARINA (Vincenzo), *Biografie di uomini illustri nati in Sciacca.* — Ivi, 1867.

(3) LAURICELLA, op. cit., pag. 61 e seg.

dell' umidità, non mancano restauri, specialmente in quello del San Gerlando, che sembra rifatto sulle antiche tracce da capo a fondo in tempo assai posteriore. Prevale intanto in tutti una maniera speciale, non ispregevole gran fatto per invenzione e disegno, ma che nell' uso dei colori sovente adopera grandi masse di bianco con effetti poco gradevoli. Che se fin qui non è facile determinarne il pittore, mancando all'uopo le testimonianze del tempo, risulta però abbastanza da quei suoi dipinti ch' ei nulla ebbe mai di comune con la maniera fiamminga e che ben potè dirsi agli antipodi del nostro Guglielmo.

Viveva tuttavia in Palermo nel 1742. Il padre Fedele da San Biagio, debole pittore cappuccino ed autore di un curioso libro di *Dialoghi familiari sopra la pittura,* ivi dato alle stampe nel 1782, fa appunto ricordo in esso a pag. 240, che quando in gioventù nel 1742 fu chiamato da chierico nel convento dei Cappuccini in Palermo trovò viventi in città molti pittori, e fra essi, oltre Olivio Sozzi, suo maestro, *D. Guglielmo Borromanzi, chiamato il Fiammingo perchè oriundo dalle Fiandre.* Gli rende anzi il dovuto encomio di *gran pittore, franco nel sapere inventare e disegnare con grande spirito e che riportò sempre il comune applauso;* e benchè aggiunga che alcuni allora lo censuravano *che faceva gli angioli colle braccia e gambe lunghe, che il suo impasto de' colori era a capriccio, e specialmente nelle carnagioni era differente dal vero e i suoi panneggi come se fossero tanti scogli con quadrature proprie de' sassi* (pag. 242), nonpertanto conclude, che, non ostante i difetti, che *devonsi scusare in un pittore di macchina com'era lui, che operava con celerità, il Borromanzi fu virtuoso di grande spirito e di gran bizzarria, che pensava ed inventava con facilità le più ardue storie a comporsi, o sagre o profane* (pag. 243). Il buon cappuccino anzi ascrive le dette censure e *l' irragionevole parlare a gelosia ed ignoranza* (pag. 242). Nè mal si appone per fermo, giacchè, essendo Guglielmo di già avanzato negli anni, sopravvennero altri dalla scuola del Conca a contendergli i lavori e il primato, specie Olivio Sozzi catanese, che gli fu emulo negli affreschi di Alcamo, e Filippo Randazzo da Nicosia, i quali, indefessamente operando, acquistarono ammiratori e fervide clientele. Da queste naturalmente sbucciarono i detrattori di lui, benchè nè il Sozzi nè il Randazzo nei molti loro dipinti avessero mai raggiunto lo spirito, l'ardimento, l'energia, la potenza, che furon doti precipue del valoroso Fiammingo. A lui del resto può specialmente incolparsi che nella sua stupenda operosità e nel gran numero di dipinti allogatigli non

sempre riuscì eguale in merito, e ciò non solo perchè talora gli era mestieri affrettarsi, ma pure perchè non di rado abbandonava agli aiuti i lavori. Di che il padre Fedele non tiene conto, nè ha parola di particolareggiate memorie del medesimo, benchè a lui noto di persona, nè fa pur motto dell'anno della sua morte, nè degli allievi educati all'arte nel suo lungo soggiorno in Sicilia.

Nonpertanto ora è certo ch' egli morì in Palermo di settantaquattr'anni il 17 d'aprile del 1744 e che fu sepolto nella chiesa del convento dei Cappuccini, siccome appare dalla nota seguente al numero 256 del registro de' defunti del detto anno nell' archivio della parrocchia di S. Ippolito: *Anno Domini 1744 Ind. 7.ª Die decimo septimo aprilis*, *D.* GULIELMUS BORREMANS *an. 74*, *sacramentali confessione et extrema unctione munitus, animam Deo reddidit; cuius corpus sepultum fuit in ecclesia conventus Sancti Francisci, ut dicitur li Cappuccini, extra moenia;* cioè nella chiesa dello stesso convento, dove il detto p. Fedele da San Biagio era stato chiamato da chierico cappuccino due anni prima. Dalla detta nota intanto, in ragion dell'età che visse, risulta che il soggiorno del Fiammingo in Sicilia fu almeno di circa un trentennio, a contar dall' anno 1715, ch' ei segnò col suo nome nel suo primo affresco, fin ora noto, che compì in età di quarantacinque anni in S. Maria della Vòlta in Palermo. Ma indi non si ha notizia che mai abbia operato negli ultimi cinque o sei anni della sua vita dacchè affrescò nel 1738, segnativi il nome e l'anno, l'oratorio della Carità di S. Pietro. Il che induce a pensare che, trovatosi già egli allora sessantottenne, non era forse più in istato da salire sui ponti e dipingere in alto dopo quel tempo: oltrechè ben può darsi che alcuni dei suoi quadri, ch'ei lasciò non firmati, debbano appunto attribuirsi a quegli anni. Ma queste in vero non son che semplici induzioni; e delle induzioni ne son piene le fosse.

A giudicarne in complesso, il merito di Guglielmo distinguesi primamente per una singolare originalità d'invenzioni e di composizioni, ond'egli mostra una fecondità d'ingegno non ordinaria, non mai seguendo pedissequamente alcuno dei maestri, che il precedettero. La sua educazione all'arte fu tutta fiamminga, ed ei ne serbò le tracce in tutte le sue opere, non men che sovente nei tipi delle sue più leggiadre figure. Tenne più del Van Dijck anzichè del Rubens, raggiungendo sovente, specie nei suoi grandiosi freschi, l'espressione dell'oltrenaturale e divino mercè le più belle ed elette forme della natura vivente. Laonde sembra che in ciò si avvantaggi non poco sullo stesso Novelli, che, adoperando spesso un pretto verismo senza scelta

di forme opportune al soggetto, cade talvolta nel triviale e non esprime l'ideale bellezza. Del resto in Guglielmo Borremans non si rivela alcuna speciale azione delle diverse scuole pittoriche italiane prevalenti nel tempo, in cui egli venne in Italia, tranne che forse alcun po' della maniera dèi napoletani, coi quali pure non ebbe un lungo contatto. Recò egli pertanto di Fiandra in Italia, e specialmente in Sicilia, il suo stile originale, ardimentoso, possente, onde, non mai smarrendo le tracce e il carattere della scuola natìa, scoprì un nuovo orizzonte di audacie, di grazie, di sorprendenti bellezze, a cui potè giungere, padroneggiando in alto grado i mezzi dell'arte. Fu quindi, allorchè il volle, insigne disegnatore, così nei più soavi profili dei volti e nelle più care movenze, che negli scorci, nei nudi e nei più ardui aggruppamenti; e ciò per lo più senza gravi esagerazioni di forme, senza enfiamenti e convulsionarie stranezze. Massimo effetto conseguì poscia mercè il colorito, di cui specialmente fu sovrano maestro, applicando la più giusta tonalità dei colori ai diversi soggetti ed alle varie parti di essi, dominando i più bei contrasti di luce e d'ombre, destando con l'armonia delle sue tinte smaglianti la più viva e profonda ammirazione. Così egli in complesso nelle migliori delle sue dipinture per avventura potrebbe dirsi un predecessore del Tiepolo.

Se non che, a dire il vero, l'insigne valore del Borremans non egualmente riluce in tutte le sue opere, sieno a fresco che ad olio, benchè attribuitegli da contemporanei ovvero altresì firmate da lui medesimo. Il suo affascinante pennello indubitatamente prevale nei freschi o nei quadri primarî e di maggior momento, oppure in piccole storie, dov' egli volle dimostrare come non meno che nel grandioso per potenza ed audacia d' ingegno valesse ivi per grazia e per finitezza. Però nei dipinti d'una stessa chiesa, specie nei freschi, ve n'ha sovente di secondarii, che mostrano una grande inferiorità di merito, soprattutto nell'esecuzione, così pel colorito che pel disegno, in paragone dei principali e più notevoli, egregiamente da lui condotti. Il che pure è a dire degli anteriori di tempo, ossia dei primi anni del suo soggiorno in Sicilia, provando che fin d' allora egli ebbe a giovarsi naturalmente di aiuti in eseguire i suoi grandi lavori. E fu certamente a capo di essi Luigi Borremans, della stessa famiglia di lui e di cui primamente ed unicamente appare il nome in Caltanissetta tre anni dopo la morte del medesimo e ventisette anni dopo dacchè era stato affrescato quel duomo. È anzi probabile, che noto egli essendo colà per avervi collaborato nel 1720 con Guglielmo, non più essendo costui frai viventi, vi sia stato adibito a nuovi dipinti

mercè il prestigio dell'identità del cognome. Però in tal caso, tranne che non gli sia nato da una prima moglie fin ora ignota, dovette essergli fratello e non figlio, opponendosi a ciò l'età della giovane moglie Geronima, nata nel 1693 e premorta al marito nella fresca età di quarantatrè anni addì 4 di marzo del 1736, siccome è chiaro dall' autentica nota di sua morte, riportata a suo luogo dinanzi. Del detto Luigi esiste un grande affresco, figurante Eleazaro, che chiede da bere a Rebecca, nella vòlta del salone della casa Calefati (oggi di proprietà della Cassa rurale cattolica) in Caltanissetta, con questa iscrizione: ALOYSIVS BORREMANS PIN. ANNO 1747. Un altro minore affresco del medesimo nella vòlta di una piccola stanza, che forse un dì fu cappella, vi rappresenta Gesù risorto, che appare alla Maddalena; e di lui vi son pure quattro tele ad olio, dentrovi in mezze figure Sansone e Dalila, Rebecca e Giacobbe, Giuditta ed Oloferne e Susanna coi vecchioni, oltre varie sopraporte eziandio su tele con altri biblici e sacri soggetti. Gli son poi altresì attribuiti i freschi di debole maniera borremansesca nella cappella di S. Anna nella chiesa del soppresso Collegio dei Gesuiti, dove nelle arcate si vedono dodici figure di profeti e patriarchi, negli spigoli gli Evangelisti, nella vòlta centrale la Religione colle tre Virtù teologali, e sul tompagno della porta minore il Presepio (1). Aggiungo altri freschi di maniera conforme da me veduti or sono molti anni nella chiesa del monastero di S. Giovanni evangelista, di monache benedettine, in Piazza Armerina, rappresentando in mezzo alla vòlta la gloria celestiale della Vergine col detto Santo titolare e l' arcangelo Michele in atto di conquidere Satana, ed altrove la gloria di S. Benedetto e del suo Ordine, un miracolo del medesimo ed il martirio di S. Placido e suoi, e nel cappellone la Nascita di Gesù e l'Adorazione dei Magi. E ne accenno ancor altri, che vagamente trovo indicati come opere del figlio di Guglielmo (2), esistendo in Ciminna nella vòlta dell'abolito oratorio di S. Francesco, ormai mutato in teatro, e figuranti in tre scompartimenti la nascita della Madonna, la gloria di essa cogli arcangeli Gabriele e Michele e la sua incoronazione, oltre laterali figure degli evangelisti e dei profeti Davidde e Isaia. Però a giudicare del merito del pittore da tali opere, specie da quelle dianzi cennate in Caltanissetta, appare egli

(1) Cfr. Pulci, *Guida* cit., pag. 51. — *Ricordo storico.* — Caltanissetta, 1890, pag. 60.—Natale, op. cit., pag. 19.

(2) Graziano (Vito), *Ciminna; memorie e documenti.* — Palermo, Lao, 1911, pag. 108.

invero di fiacca tempra d'ingegno, siccome quegli che, se per lunga pratica avuta col Fiammingo ne colse alcun effetto di masse ed alcun gusto di tinte, che di leggieri ne lo dimostran discepolo, non ebbe però quel senso d'arte, che non d'altri si ottiene che dalla natura, e quindi fu generalmente dappoco nel comporre, non meno che nel disegno e nel colorito, e mancò affatto di vita, di grazia e di energia di espressione. Laonde forse non a torto gli ho attribuito i deboli freschi di storie nelle pareti della chiesa dei Santi Quaranta Martiri dei Nobili Pisani in Palermo, così discordi in merito col grande affresco della vòlta, indubitata opera del sovrano maestro.

Più abile dipintore è un omonimo del Fiammingo, di cui fu nipote e forse figlio di Luigi. Ne esistono quattro bei quadri ad olio nel duomo di Castrogiovanni, uno de' quali rappresenta il Battesimo di Gesù, un altro S. Lucia in atto d'impetrare la guarigione della madre al sepolcro di S. Agata, il terzo il miracolo di S. Martino, vescovo di Tours, che fa andare in fiamme il seggio di Valentiniano imperatore per non aver fatto neppure segno di alzarsi alla sua venuta, e finalmente il quarto la Madonna del Piliere, la cui effigie nel mezzo è sostenuta dagli angeli, mentre sono da' lati la sacra famiglia della Vergine ed altri Santi, ed in alto il Dio Padre e la colomba del Paracleto. Si legge nell'angolo inferiore destro di questo quadro: GVGLIELMO BORREMANS P. A.NO 1772. Il quale anno è pure ivi segnato in ciascuna di cinque tele dipinte a guazzo, che servono di veli ad altrettanti egregi quadroni di Filippo Paladino fiorentino, e che rappresentano gli stessi soggetti di essi, quali la Presentazione di Gesù al tempio, l'Immacolata, l'Assunta, la Presentazione di Maria e la Visitazione, ma in composizioni diverse, che rivelano un talento di concezione non ordinario e molta pratica d'arte a traverso le forme esagerate del tempo. Sul fare del medesimo, ma più deboli alquanto, son poi nella pinacoteca del Museo Nazionale di Palermo un altro Battesimo di Gesù ed un San Giovanni, che predica nel deserto, già nella chiesa dell'abolito convento della Vittoria (1), ed altri quadri di tale scuola qui e qua s'incontrano in città ed altrove, condotti con più o meno cura, con più o meno vigor di pennello, de' quali non è agevole chiarire se siano del giovine Guglielmo, o di Luigi, o di altri. Ma in vero ciò non importa gran fatto alla storia. Sembra però che quel secondo Guglielmo (se pur dei

(1) Sono in catalogo ai numeri 521 e 507. l'uno di m. 1.80×2.59, e l'altro di m. 1.79×5.57: ma non è facile vederli perchè a magazzino.

quadri attribuitigli in Castrogiovanni non ne sia stato dipinto alcun dei migliori dal Fiammingo) siasi più che altri accostato al forte stile di lui, e sopratutto nel comporre e nel colorire, benchè ne sia rimasto assai addietro per vivacità di espressione, per attrattive di forme e per bellezza di effetto, siccome quello, che, sebbene dotato di buon ingegno, non mai raggiunse l'altezza del magistero dell'altro, di cui pure seguì le tracce e studiò molto le opere (1).

Per quanto però il Fiammingo fosse venuto in gran fama siccome il primo nell'arte in Palermo mercè quella fecondità prodigiosa e quella valentia di pennello formatosi all'eccellenza del patrio stile, avvenne pure ch'egli non avesse lasciato dopo di sè numerosa e fiorita scuola, corrispondente all'insigne suo nome. Tranne in fatti quei due della sua stessa famiglia, ch'egli adoprò da aiuti nei suoi grandi lavori, non altri son noti, che sen possano dire discepoli, e che, da lui educati all'arte, abbian fatto indi onore alla sua maniera. Di che si ha ragione osservando, che sebbene al suo venire in Palermo, essendone già partito il messinese Tancredi e morti la più parte dei pittori del tempo innanzi, avesse egli per alquanti anni primeggiato da solo affrescando, avvenne indi che vari Siciliani di buon ingegno, andati ad apprender l'arte nella penisola, tornando più o meno tardi in Sicilia e lavorando a fresco e ad olio nella capitale e dovunque, acquistarono fama e furono bravi pittori, benchè alla scuola del Borremans non fossero appartenuti. Tal fu Olivio Sozzi, discepolo del Giaquinto e del Conca, e che, vivendo ancora Guglielmo, fu in Palermo tenuto in pregio e vi trovò allievi, non che notevoli occasioni di opere. Tal fu altresì Filippo Randazzo, della scuola del Conca pur egli, qual fu pure dipoi Gaspare Serenario, palermitano, che, sebbene eccellente coloritore, fu travolto negli sfrenamenti della forma dal barocchismo prevalente. Nè seguì le orme del Borremans il palermitano Vito D'Anna, giacchè, avendo in prima studiato in Acireale sotto il Vasta, sviluppò tanto ingegno e sentimento dell'arte da disgradarne il maestro, e, tornato indi in patria e toltavi in isposa una figliuola del Sozzi, andò in seguito presso il Giaquinto e vi fu colmato di onori, e poi, rimpatriando, venne in Palermo in maggior fama che ogni altro. Sorse però ad emularne il valore Gioacchino

(1) Di un terzo Guglielmo della stessa famiglia si apprende l'esistenza da una stampa di Napoli, di pagine I XVI in 8.°, col titolo: *Lettera di* Guglielmo Borremans, *professore di Matematica nell'Accademia del Battaglione Real Ferdinando, al signor tenente D. Giuseppe Parisi, professore di Architettura militare della medesima,* in data di *Napoli, dalla R. Accademia militare, Dicembre 1783.* Ma certamente costui non fu mai pittore.

Martorana, suo concittadino, il quale, educato dapprima all' arte da Pietro suo padre, assai bravo affrescante, e poscia perfezionatosi in Roma sotto Marco Benefial, fu de' primi a correggersi delle prevalenti sregolatezze, e, pure raggiungendo effetti sontuosi, seguì uno stile più temperato nelle forme, più naturale nelle movenze, più verisimile nei panneggiamenti, con vivo sentire dell' arte e con gusto ammirabile. Ma alla scuola stessa del Benefial recò indi massimo onore Mariano Rossi da Sciacca, che, rivelatosi artefice di alto valore ne' freschi del casino di Villa Borghese in Roma e del palazzo reale di Caserta, non si mostrò men valentuomo in molte sue opere in Sicilia ed anco in vecchiaia nel duomo di Palermo. Fu egli, che, lungi di aver piegato alle norme statuarie introdotte dal Mengs e dal Winckelmann, dominò l'arte col potente suo ingegno. Così dall' influenza de' bravi maestri di Napoli e Roma, diffusa in Palermo dai siciliani loro discepoli, non già da quella del Borremans e della limitata sua scuola, potè ivi l'arte continuare a mantenersi in onore ed indi iniziare e promuovere quella salutare riforma del gusto, che propugnò con l'elevata sua mente e coi più notevoli suoi dipinti il palermitano Giuseppe Velasquez.

Nonpertanto il lungo soggiorno del Fiammingo in Sicilia segna specialmente una bella pagina nella storia della pittura in Palermo, dove a preferenza fermò sua stabile sede. Da qui egli infaticabilmente diffuse la luce di quella scuola, che circa un secolo prima il Van Dijch nella sua venuta passaggera non avea potuto gran fatto diffondere, benchè ne avesse lasciato profonde tracce nella giovanile maniera del Monrealese. Ma, scostatosene indi costui, ritemprato caravaggescamente il suo stile e poi morto immaturamente, l' arte sarebbe decaduta cogli ultimi suoi discepoli, se non fosse venuto il Borremans a riscuoterla e rilevarla. E vi riuscì. Col potente suo ingegno, colla magistrale sua tecnica, colla sua grande operosità, con gli stupendi ardimenti, con l'affascinante maniera non ancor depravata dal barocchismo invadente, ei valse a riaprire nell'arte il bell'orizzonte di Fiandra, ch'era già chiuso e quasi dimenticato, e ne diffuse estesamente la luce con le sue opere. La diffuse in buona parte dell'isola, e vi destò ammirazione ed entusiasmi, ond'egli, qual primo fra i pittori in Palermo, fu prescelto com'arbitro pei freschi di Acireale, e poi per quelli di Alcamo venne anteposto al Sozzi, di già riputatissimo. Laonde non conta che la scuola di Guglielmo non abbia messo salde radici, giacchè i tempi mutarono; e, prevalsa la serie di pittori paesani educati altrimenti ed altrove, avvenne che la bella maniera fiamminga del medesimo, lui morto, declinasse e non più attecchisse, mancando di bravi seguaci ed imitatori. È ben

naturale però che alcuni di quelli, avendo sortito da natura per l'arte le facoltà più opportune, pria che fossero andati al di fuori ad ammaestrarvisi ed a prendervi nome, si sien dapprima decisi a coltivarla cogli esempi del fiammingo maestro, la cui seducente colorazione, al solo ammirarla, dovea specialmente animarne l'innato sentire Così fu per avventura del nicosiano Filippo Randazzo, che avea tuttodì presenti i freschi e i quadri del Borremans in San Vincenzo di Nicosia, e ch'ebbe anzi a conoscerlo e fors'anco a spiarne la tecnica quando li dipingea, priachè, protetto dalla nobile famiglia La Motta, si recò a Napoli sott'altra scuola e ne tornò rinomato pittore. Nè pare sia stato altrimenti dello stesso Olivio Sozzi, venuto giovine in Palermo innanzi che andato a Roma, ed altresì di Vito D'Anna, che ben ebbe a valutare quanto sul Vasta suo maestro si avvantaggiasse il Fiammingo, ch'erane stato giudice, ed eziandio del Serenario, in cui le opere del medesimo ebbero a destare il senso di egregio coloritore prima che fosse andato a formarsi pittore in Roma e salirvi in auge. Per la qual cosa, benchè il Borremans non abbia lasciato una scuola degna di lui, valse l'esempio dei suoi dipinti ad incitar gl' ingegni paesani a dedicarsi all' arte e coltivarla poi con onore e con operosità incomparabile al ritorno dalla penisola.

Nuove ricerche e documenti sui freschi di GUGLIELMO BORREMANS nel palazzo arcivescovile di Palermo, sulla distruzione della più parte di essi e sulle recenti scoperte iniziatene fruttuosamente.

Frate Matteo Basile, nativo di Patera in quel d'Aversa nel Napoletano il 3 di novembre del 1673, appartenne alla regola dei Minori Osservanti di San Francesco, e talmente vi si distinse per ingegno e dottrina, che non solo ne tenne in Roma la carica di ministro generale, ma bensì quelle di consultore della Congregazione dei Riti e di giudice e qualificatore del tribunale del Santo Uffizio. Quel suo soggiorno destò in lui certamente ammirazione ed amore per le arti cristiane, e specialmente per la pittura, di che più tardi ei diede le più splendide prove. Nominato infatti arcivescovo di Palermo dallo imperator Carlo VI, re di Sicilia, e confermato per bolle pontificie dei 3 di settembre del 1731, giunse in sua sede il 24 del seguente dicembre, nè passò che un solo anno che volle aver decorata una notevole parte del suo grande episcopio di magnifiche dipinture. E poichè queste, per coeva affermazione del Mongitore (1), furono fatte dal Borremans nel 1733 e nel 1734, ed indi morì il Basile il 24 di gennaio del 1736, occuparon esse di leggieri la più parte del suo episcopato. L'idea certamente glien venne dalle famose stanze vaticane dipinte dal Sanzio e ch' erangli rimaste impresse nella mente da quando era stato in Roma. Laonde, avendo trovato che nel suo palazzo arcivescovile di Palermo erano ancor disadorne nelle pareti le sale del primario fronte orientale, prospicienti sulla piazza del duomo, divisò far decorarle di magnifici affreschi (2). Erano sette sale a cominciar dall'una più prossima al duomo stesso contiguamente al campanile e terminando con quella, ch'è ad angolo col fronte meridionale ed ove l' arcivescovo Cesare Marullo avea fatto scolpire a

---

(1) Vedi sopra a pag. 41-42.

(2) Nella pubblicazione periodica *La Sicilia sacra* (Palermo, 1899, vol. II, pag. 417) il Boglino asserì erroneamente che l' arcivescovo Basile affidò al Borremans *le dipinture delle vòlte di più camere* e che *tuttora si osservano nel palazzo arcivescovile gli affreschi nelle maestose vòlte*, ec.

Vincenzo Gagini il sontuoso balcone marmoreo ancora esistente. Preesistevano in esse gli eleganti soffitti a cassettoni, che ora, eccetto un solo, rimangono sepolti dalle vòlte di muratura barbaramente aggiunte nel primo sorgere dell'Ottocento: ma le numerose e più o meno ampie pareti davano un gran campo ad essere affrescate di una serie di grandiosi dipinti, che raccogliessero sotto un concetto unico svariati soggetti di sacre rappresentazioni. Laonde, chiamato all' uopo il Fiammingo di già sessantatreenne, ma che pur tuttavia serbava il maggiore vigor di pennello, fu adibito a dipingervi in dimensioni del vero le svariate storie della vita del Redentore. Cominciò pertanto dalla prima sala, unica or quasi intatta, dipingendovi in figure al naturale il Presepe e l'Adorazione dei Magi, San Giuseppe dormente e destato dall' angelo e la Fuga in Egitto (1) cogli stemmi frateschi del Basile arcivescovo e con decorazioni architetturali dattorno, oltre sei mezze figure di profeti distribuite su ciascuna di altrettante porte d' ingresso. Così continuò ad affrescar le altre sale, non so ben dire ancora se tutte e sette, ma certo la più parte, e con sì grandi e belle composizioni da formare un complesso di segnalate sue opere. Se non che, non più che sessantasette anni dopo, fu iniziata una tal rinnovazione vandalica delle sale anzidette, onde, tranne sol quelli della prima, furon mandati a male i freschi tutti delle pareti delle altre, picconati, intonacati, imbiancati in modo siffatto da non più restarne alcun' ombra.

Era l'anno 1801 e riaperto al culto dedicavasi il duomo di Palermo dopo venti anni di barbare devastazioni subìte, onde, rifatto a nuovo da capo a fondo nell' interno, giusta il disegno del fiorentino Ferdinando Fuga, architetto di corte in Napoli, aveva perduto ogni aspetto della sua antica architettura originata dal tempo di re Guglielmo II, non che grandi tesori d'arte, che vi si erano accumulati per ben sei secoli (2). Cedendo agl' intrighi di corte e contro il volere del paese e del capitolo, aveva da Napoli approvato l'inizio di un'opera sì nefasta, o meglio di tanto scempio, re Ferdinando III Borbone, che ne fu poi presente al compimento in Palermo nel suddetto anno. Laonde sulla porta maggiore del duomo stesso fu apposta in suo onore al di dentro una servile iscrizione latina, che suona

(1) Vedi tavola X.

(2) Di Marzo (G.), *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI.* — Palermo, 1883, vol. I, cap. V, pag. 226 e seg.

invece vitupero e che vi rimane fin oggi (1). Nè da men la memoria di un tal re vien chiamata a rispondere delle vandaliche devastazioni subito dopo iniziate nell'episcopio in seguito a sovrana approvazione, essendo vuota la sede arcivescovile per la morte avvenuta dell'arcivescovo Filippo Lopez y Royo. In data infatti del 26 di novembre del detto anno 1801, partecipavasi nel real nome al presidente cavalier Asmundo Paternò, allora amministratore della *mensa* degli arcivescovi, che il re approvava le spese per le *riattazioni necessarie e decenti da farsi nel palazzo arcivescovile* (2), con che si dovette por mano a rinnovare in ispecial modo, secondo il nuovo stile francese già prevalente, l'appartamento fatto affrescare al Borremans dall'arcivescovo Basile. Può darsi che si sia cominciato dal costruire la vòlta della sala angolare, o seconda anticamera, nascondendone l'antico soffitto, che si sa risarcito dinanzi nel 1773 (3), e fors'anco quello della sala seguente, destinata alla cappella. Certo è che, venuto indi in Palermo da Napoli sua patria il nuovo arcivescovo Domenico Pignatelli ai 16 d'aprile del 1802, promosso al cardinalato nel settembre dell'anno medesimo ed indi morto ai 5 di febbraio del 1803, nel breve spazio di dieci mesi fece la vòlta della sala odierna del Trono, detta allor del Camìno, e vi appose nel centro il suo stemma. Nè limitossi a ciò solo, costando che dopo la sua morte i fidecommissarii di lui vendettero all'arcivescovo Raffaele Mormile, suo successore, il *parato della Galleria* e quello della precedente *camera del Camìno*, cioè le stoffe delle pareti di entrambe, ove quindi i freschi

---

(1) FERDINANDI III REGIS PII FELICIS AVGVSTI PROVIDENTIA ET PRÆSENTIA RESTITVTVM DICATVMQVE PRIDIE NONAS IVNII ANNO MDCCCI.

(2) Dal volume VIII, di num. 150, pag. 150, anno 1801, Sede vacante per la morte dell'arcivescovo Lopez, amministratore Paternò, nell'archivio della Mensa arcivescovile di Palermo.

(3) In data dei 25 di novembre del 1773, essendo arcivescovo il cardinal Serafino Filangeri, è una relazione dell'ingegnere architetto Venanzio Marvuglia pel *servizio di pittura di D. Nicolò di Noto, fatto sotto del solarone, che copre la seconda anticamera del quarto verso la Madrice Chiesa* (cioè la sala del gran balcone di marmo); e ciò per *num. 19 scacchi sono stati fatti ad imitazione della pittura uguale, che si ritrovava fatta in detto solaro, di paesaggi e fiori, con avere ritoccato all'intorno delle mura sotto di detto solarone l'architettura dove si situarono tre pezzi di legname, posti nuovamente sotto del detto solarone per riparo del medesimo,* che perciò appunto doveva essere antico, avendo avuto bisogno di riparo in quell'anno.—Dal volume di num. 121 bis, pag. 439, nel detto archivio della Mensa arcivescovile.

certo non più esistevano (1). E la distruzione crebbe sotto il nuovo arcivescovo, anch'egli napolitano, costruita la vòlta nella sala da studio, nascondendo l'antico soffitto, e manomessi i dipinti delle pareti, sostituendoli con damaschi. Ma poi lo scempio raggiunse il colmo nella sala seguente, tutta del pari affrescata e con elegante soffitto pur essa, la qual fu divisa in quattro vani e un'alcova con medianti di mattoni, sepoltone il soffitto e intonacatene le pitture. Si ha in data dei 27 di settembre del 1803 la relazione di sì vandalici lavori e di simili altri, firmata da un ingegnere Francesco Maria Guarnera, che fece eseguirli ad un maestro Calogero Polizzi (2); e seguono a 26 di ottobre mandati di pagamento ad un pittore Filippo Volpes per aver dipinto sette sopraporte nell'alcova doppia nella camera dell'arcivescovo, e per varie altre opere, specialmente « per aver fatto « le requadrature nelle banconate del quarto nobile, cominciando dalla « camera della cappella sino alla camera da dormire, che in tutto « sono cinque camere, compresa la galleria (3).» Trattavasi di riquadratura delle banconate sottostanti ai damaschi delle pareti, sostituiti agli affreschi; e poi sorprende con qual depravazione di gusto si sia osato sostituire per sopraporte le brutte tele ad olio di paesaggi del Volpes, ancora esistenti, alle belle mezze figure affrescatevi prima dal Borremans. Ma non meno in fine sorprende che alla vandalica opera dei suoi predecessori Pignatelli e Mormile abbia pur egli partecipato il cardinale arcivescovo Pietro Gravina, il quale, nato in Pa-

---

(1) *Robba comprata dalla fidecommissarìa del cardinal Pignatelli da S. E. Rev.ma mons. Mormile, verificata e consegnata come infra : Parato della Galleria ferze n.° 46 ½, che sono canne 83, a tarì 16 la canna, importa onze 44.8.—Parato della camera del Cammino ferze 23, canne 39, che a tarì 20 la canna importa onze 26.* — Dal primo volume di cautele dell'arcivescovo Mormile, di num. 153, an. 1803-1804, pag. 569, nel detto archivio della Mensa arcivescovile.

(2) *Relazione e stima, la quale si dona da me infrascritto ingegnero per le opere di mattoni fatte da maestro Calogero Polizzi per servizio di Sua Ecc.a monsignor arcivescovo Mormile per causa d'aversi ingrandito il nuovo camerino del ritret, aversi formato la nuova arcuova, nuova cappella ed altro nel nuovo quarto del Palazzo Arcivescovile di questa Capitale.* — Dal citato primo volume di cautele, di num. 153, anno 1803-1804, pag. 9. nel detto archivio.— Per la *nuova cappella* ivi accennata probabilmente è da intendere un piccolo vano sporgente, ch' è aggiunto ad uno dei due angoli interni della galleria, recando nella parete di fronte al di dentro un disegno architettonico eseguito a contorni e di stile classico, da servir forse ad una decorazione da farsi allora in quel vano destinato ad uso di cappellina.

(3) Dal cit. primo volume di cautele, di num. 153, an. 1803-1804, a pag. 156 e 186, nel detto archivio.

lermo, avrebbe certo potuto salvar qualche affresco per avventura rimasto nei vani più interni della penultima sala quadripartita, e invece diede di bianco a tutto, apponendo il suo stemma in una delle vòlte. Eppure la devastatrice opera di costoro, anzichè riprovazione e disgusto, destò l'ammirazione ed il plauso dei contemporanei. Laonde nel 1816 il cavalier Gaspare Palermo, descrivendo il palazzo arcivescovile, ne lasciò detto: « Altro grande appartamento si trova alla « sinistra, che dà sul piano della Cattedrale, fatto una volta dipin- « gere dall'arcivescovo monsignor Basile, ma recentemente rinnovato, « abbellito e ridotto a miglior forma dall'arcivescovo cardinale D. Do- « menico Pignatelli, napolitano, del quale nelle vòlte delle stanze se « ne scorgono le arme, e poi continuato a nobilitare dal successore « monsignor D. Raffaele Mormile, napolitano, e poi dall'arcivescovo « cardinale D. Pietro Gravina, dei principi di Montevago, Grandi di « Spagna, palermitano (1).» Per *rinnovare*, *abbellire*, *ridurre a miglior forma* e *nobilitare* intendeasi l'aver compiuto un altro atto di forsennato vandalismo, che continuò quello della sacrilega devastazione dell'antica cattedrale. Ma che volete? Era la moda del tempo.

Or io, essendomi occupato a scrivere del Borremans ed andato a rivederne i freschi superstiti nel palazzo arcivescovile, vi ho avuto la sorte d'incontrarmi nella colta persona del dottor don Guido Anichini, secretario del benemerito odierno arcivescovo il cardinale Alessandro Lualdi. Da ciò nell'Anichini si è accesa la più fervida e lodevole brama di rintracciare non solo i dipinti scomparsi, ma bensì in archivio i documenti della loro distruzione e non men d'altri continui mutamenti dal palazzo stesso subìti altrove. Nelle stanze dovute alla devastatrice opera del Gravina, nella parete del muro comune alla sala delle pitture rimaste, ha scoperto di fatti le tracce d'un gran fresco della Strage degl'innocenti, oltre una mezza figura di San Marco sopra una porta. In una parete di un angusto passaggio dietro l'alcova fatta dal Mormile ha trovato inoltre vestigia di un altro fresco grandioso della Disputa di Gesù coi dottori con al di sopra una parte dell'antico elegante soffitto a cassettoni, oltrechè nella stanza posteriore ha restituito al primiero stato una porticina leggiadramente dipinta con vasi di fiori, cui si era sovrapposta una brutta tinta uniforme. Più rilevante scoperta però gli è dovuta nella stanza di detta alcova, nella parete di un angolo aderente al bal-

(1) Palermo (Gasp.), *Guida istruttiva... per la città di Palermo*. Ivi, 1816, giornata IV, pag. 342.

cone, cioè di un bel gruppo al naturale ed a fresco di Gesù tentato da Satana, che gli presenta un sasso perchè voglia mutarlo in pane: pregevole dipinto, che, liberato dell'intonaco che il nascose per più di un secolo, rivede ora la luce ancor vivido di colori, potendo ben risarcirsi di alquanti colpi di piccone, che non gravemente lo danneggiarono. Vi fa parte della decorazione all' intorno un piccolo ma leggiadro paesaggio in uno scudo sottostante, mostrando, non men che altrove, la facilità di pennello del Borremans in quest' altro genere d'arte. Lo stesso Anichini intanto ha potuto accertarsi che pure tutta era affrescata nelle pareti la contigua sala da studio, rimanendovi sulla vòlta la parte superiore dei freschi insieme al soffitto antico; ed ha rilevato inoltre da documenti rinvenuti nell' archivio arcivescovile che tra quei freschi o fra quelli della seguente galleria, che del pari ebbe ad esserne decorata, era un gran quadro di S. Matteo, ossia della sua Vocazione dal telonio all' apostolato. Il qual soggetto al certo era stato espressamente voluto dall'arcivescovo Basile in onore del Santo, di cui egli portava il nome. Peccato che finora non si sien ritrovati in detto archivio i documenti delle spese fatte da quell' insigne arcivescovo, durante il tempo del suo episcopato. Dovrebbero trovarvisi il contratto col Borremans per tutta la serie dei freschi allogatigli, le note delle spese successivamente all' uopo erogate, il tempo precisamente impiegatovi ed un buon numero di relativi particolari, di cui si avvantaggerebbe la storia dell'arte. È da augurarsi pertanto che il dottor Anichini proceda infaticabilmente nelle sue indagini e riesca a nuove scoperte.

Aggiunta di notizie intorno alcuni dipinti.

Noto in prima come altra opera del Fiammingo, assai ben condotta e di leggiadra espressione, una mezza figura di S. Rosalia in dimensioni minori del vero, dipinta a fresco, ma ricinta di una ornamentazione in legno dorato e dello stile del tempo, sulla porta della stanza detta fin oggi della Cappella, che fu già della casa dei Filippini, nel Museo di Palermo. È chiaro però che d' altro posteriore pennello, sul fare di Vito D'Anna, è ivi l'affresco della vòlta, la cui decorazione per altro corrisponde all' età di esso, rivelando il gusto francese del tempo di Bonaparte.— Aggiungo di avere adesso veduti i due quadri del Battesimo di Gesù e del Battista, che pre-

dica nel deserto, da me cennati di sopra a pag. 60, siccome già pervenuti dalla chiesa del convento soppresso della Vittoria al Museo sopradetto, nel cui catalogo sono indicati ai numeri 521 e 507, l'uno come dipinto dal Fiammingo e l'altro sul fare di lui. Trovansi ora il primo nella nuova chiesa di S. Erasmo al Foro Umberto I, ed il secondo nella nuova chiesa della Madonna di Pompei in contrada Cruillas, ceduti ad esse chiese in deposito nel 1899. Ma, benchè alquanto arieggino lo stile del maestro, son opere entrambi di scuola, non già di sua mano.—Dichiaro inoltre che il quadro della Madonna del Rosario, dipinto dall'olandese Simone Wobrck o de Wobreck nel 1585 per la chiesa di S. Francesco in Partanna e da me ivi osservato molti anni or sono, rimane tuttavia colà in quella chiesa, nè ancor si trova nel Museo di Palermo, come io a pag. 8 affermai che fosse, non avendo avuto ancora effetto le pratiche già iniziate pel trasferimento di esso.

E poichè mi trovo nel campo delle aggiunte, mi si permetta ch'io ne faccia in fine ancor una, che non concerne dipinti, ma che pure mi è soavissima, dandomi il destro di professar la mia gratitudine al caro e giovine amico prof. Filippo Pottino della Real Cappella di Palermo, il quale sulle mie orme, innamoratosi degli studi sulla storia della pittura in Sicilia, mi ha facilitato le indagini per questo mio senile lavoro. Confido che col suo ingegno e con la sua forte fibra di studioso potrà egli degnamente illustrare, siccome si propone, quell'ampio periodo, che si noma da Pietro Novelli e dalla sua scuola.

BIBLIOGRAFIA

AGATI (Sebastiano), *Il « Cicerone » per la Sicilia. Guida per la visita dei monumenti e dei luoghi pittoreschi della Sicilia... Con introduzione storico-artistica di* E. MAUCERI. — Palermo, Alberto Reber, 1897. In 8°.

AMATO (Joannes Maria), *De principe templo panormitano libri XIII.*—Panormi, ex typ. Joannis Baptistae Aiccardo, 1728. In 4°.

ARCHIVIO *storico per le province napoletane.* —Napoli, 1885, anno X. In 8°.

BALDINUCCI (Filippo), *Notizie de' professori del disegno.*—Milano, 1811, delle *Opere* vol. VII, pag. 552 e seg.

BOGLINO (Luigi) , *La Sicilia sacra. Pubblicazione periodica.* — Palermo, 1899-1902. Voll. 4. In 8°.

— — *La monumentale chiesa di S. Maria di Valverde in Palermo... descritta e illustrata.* —Palermo, 1907. In 8°.

BORREMANS (Guglielmo).—*Lettera di* GUGLIELMO BORREMANS, *professore di Matematica nell'Accademia del Battaglione Real Ferdinando, al signor tenente D. Giuseppe Parisi, professore di Architettura militare della medesima.* — In Napoli, dalla R. Accademia militare, Dicembre 1783. Pagine I-XVI, in 8°.—Ne esiste un esemplare nella Biblioteca Comunale di Palermo.

CECI (Giuseppe), *La chiesa e il convento di S. Caterina a Formello.* In *Napoli nobilissima,* vol. X, fasc. XII. Dicembre 1901, pag. 180.

D'ALESSANDRO (Gioseppe), duca di Peschiolangiano, *Selva poetica.*—Napoli, stamperia di Felice Mosca, 1713. In 12°.

DE BLASI (Ignazio) , *Della opulenta città di Alcamo, discorso storico.* Ms. della Biblioteca Comunale di Alcamo, del quale furon ivi stampati quaranta capitoli e parte del XLI nella tipografia Bagolino, presso L. Pipitone e C., nel 1880. In 4°.

DI MARZO (Gioacchino), *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie storiche e documenti.*—Palermo, 1880-83. Voll. 2. In 4°.

— — *La pittura in Palermo nel Rinascimento.* — Ivi, A. Reber, 1899. In 8°.

FARINA (Vincenzo), *Biografie di uomini illustri nati in Sciacca.* — Ivi, 1887. In 8°.

FEDELE DA SAN BIAGIO , cappuccino , *Dialoghi familiari sopra la pittura.*—In Palermo, per D. Antonio Valenza, [1788]. In 4°.

FILANGIERI (Gaetano), *Indice degli artefici delle arti maggiori e minori, la più parte ignoti o poco noti, sì napoletani e siciliani, sì delle altre regioni d'Italia o stranieri, che operarono tra noi,* ec. Nei volumi V e VI dei *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane.* — Napoli, 1891. In 4°.

FIOCHETTO (Giovan Francesco).—*Vita ser.mi principis Philiberti a Sabaudia, authore Joanne Francisco* FIOCHETTO , *protomedico ser.mi Sabaudiae ducis* , etc. *Anno Sal. M. D. C. XXViii.* Ms. inedito nella Real Biblioteca di Torino, e di cui esiste una copia nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni 2 Qq H 222.

FRANGIPANI (Gregorio), *Storia del monastero di S. Martino presso Palermo.*—Assisi, 1905. In 8°.

GALLO (Cajo Domenico), *Apparato agli Annali della città di Messina,* nel vol. I dei detti *Annali.* — Messina, per Francesco Gaipa, 1756. In 4°.

GRAZIANO (Vito), *Ciminna: memorie e documenti.*—Palermo, Lao, 1911. In 8°.

GROSSO-CACOPARDO (Giuseppe), *Memorie dei pittori messinesi e degli esteri, che in Messina fiorirono dal secolo XII sino al secolo XIX.* — In Messina, per Giuseppe Pappalardo, 1821. In 4.° picc.

GUARRELLA OTTAVIANO (V.), *Monografia di Buccheri.* — Ragusa, tip. Distefano, 1908. In 8°.

LA CORTE CAILLER (Gaetano), *Un quadro di P. P. Rubens nell'Oratorio di S. Francesco in Messina.* Estratto dalla *Rivista Abruzzese,* an. XVI, fasc. V.—Teramo, 1901. In 8°.

LANZA DI TRABIA (Salvatore), *Nuovissima Guida del viaggiatore in Sicilia.*—Palermo, Lao, 1881. In 8°.

LAURICELLA (Antonino), *I Vescovi della Chiesa Agrigentina. Note storiche.*—Girgenti. stamp. Montes, 1896. In 8°.

LUDULPHUS Carthusianus, *Vita Jesu Christi, domini nostri.*

MELI (Giuseppe), *Di Simone de Wobreck, pittore olandese del secolo XVI, che lavorò molto in Sicilia.* — In *Archivio Storico Siciliano.* Nuova Serie. Anno III. Palermo, 1878, pag. 202-207.

— — *Documento relativo al quadro dell'altare maggiore dell'Oratorio della Compagnia del Rosario di S. Domenico, dipinto dal celebre Antonio Vandyck, fiamingo.* Nell'*Archivio Storico Siciliano.* Nuova Serie. An. III. Palermo, 1878, pagg. 208-211.

MESSINA *e dintorni, Guida a cura del Municipio.*—Messina, 1902. In 8°.

MIRABELLA (Francesco Maria) e ROCCA (Pietro Maria), *Guida artistica della città di Alcamo.*—Ivi, tip. Bagolino presso L. Pipitone, 1884. In 12°.

MONGITORE (Antonino), *La Cattedrale di Palermo.*—Ms. della Biblioteca Comunale palermitana ai segni Qq E 3.

— — *Le Chiese e Case dei Regolari di Palermo.* Parti I-II. Mss. della Biblioteca medesima ai segni Qq E 5 e 6.

— — *I Monasteri e Conservatorii di Palermo.* — Ms. della Biblioteca medesima ai segni Qq E 7.

— — *Le Compagnie di Palermo.*—Ms. della Biblioteca medesima ai segni Qq E 8.

— — *Chiese di Unioni, Confraternite e Congregazioni di Palermo.*—Ms. della Biblioteca medesima ai segni Qq E 9.

— — *Memorie dei pittori, scultori, architetti e artefici in cera siciliani.* — Ms. della Biblioteca medesima ai segni Qq C 63.

— — *Le Porte della città di Palermo al presente esistenti descritte da Lipario Triziano palermitano* (pseudonimo del Mongitore).—In GIARDINA (Gaetano), *Le antiche Porte della città di Palermo non più esistenti.*—Palermo, stamp. di Antonino Gramignani, 1732, pag. 61 e seg.

MONTELEONE (Stefano).—*Frammenti di un diario alcamese del secolo XVIII di D. Stefano* MONTELEONE, *pubblicati dal prof. Francesco Maria* MIRABELLA... *1892.*— Ne riporta un notevole brandello sul Borremans il cav. Pietro Maria ROCCA nel suo lavoro intitolato: *Un' illustrazione degli affreschi del duomo di Alcamo,* ec.

NATALE (Michele), *Gli affreschi di Guglielmo Borremans nel duomo di Caltanissetta (con sei tavole). Conferenza.*—Caltanissetta, tip. Ospizio di beneficenza, 1909. In 8°.

ORLANDI (Pellegrino Antonio), *Abcedario pittorico.*—Bologna, 1718. In 4°.

PALERMO (Gaspare), *Guida istruttiva... per Palermo e suoi dintorni.* — Ivi, 1816, tomi 5 in voll. 3. In 12°.

PALOMES (Luigi), *Storia di S. Francesco d'Assisi.* Ottava edizione.—Palermo, 1880. In 8°.

PARISI (Vincenzo), *Le Meraviglie in prospetto; dialogo a cinque voci e più strumenti, da cantarsi nella ven. Compagnia di S. Maria di tutte le Grazie sotto titolo del Ponticello per la sollennità delle 40 Ore circolari, con un breve argomento dell'idea delle storie in detto tempio inalzate,* ec.— In Palermo, stamp. di Antonino Epiro, 1719. In 8°. — L'opuscolo è anonimo : ma il nome dell'autore è scritto di mano del Mongitore nell'esemplare che ne esiste nella Biblioteca Comunale di Palermo.

PATERNÒ CASTELLO (Francesco), duca di CARCACI, *Descrizione di Catania.* — Seconda edizione. — Catania, Giuntini, 1847, voll. 2. In 8°. Così la prima che la seconda edizione sono anonime.

PULCI (Francesco), *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta e sua diocesi. — Parte I. Notizie storico-artistiche sul duomo.* — Caltanissetta, tip. Biagio Punturo, 1881. In 4°.

— — *Guida di Caltanissetta e suoi dintorni.*—Ivi, tip. Ospizio di beneficenza, 1901. In 8°.

— — *Caltanissetta e la Vergine.*—Caltanissetta, 1894.

RELAZIONE *(Breve) del famosissimo quadrone della gloriosa S. Rosalia... da esporsi a 7 di novembre del 1703 alla pubblica divozione nel magnifico tempio del monastero del SS. Salvatore di questa città di Palermo, dipinto in Roma dal celebre pennello del signor Giacinto Calandrucci, pittore palermitano.*—[Palermo, 1703]. In 7 carte.

ROCCA (Pietro Maria), *Un' illustrazione degli affreschi del duomo di Alcamo, scritta nel secolo XVIII.* Estratto dal periodico *Arte e Storia,* anno XXV.—Firenze, 1906. In 8°.

— — *Vincenzo Jemma, letterato alcamese della prima metà del secolo XVIII.* — Palermo, 1882.

ROLFS (Wilhelms), *Geschichte der Malerei Neapels.* — Leipzig, 1910. In 4°.

RUSSO (Giuseppe), *Memorie storiche della Chiesa vescovile di Girgenti dai tempi apostolici sino agli albori del secolo XX.* (*Periodo apostolico*).—Girgenti, stamperia Montes, 1910. In 8°.

SIGISMONDO (Giuseppe), *Descrizione della città di Napoli.*—Ivi, Terres, 1778, tomi 3. In 8°.

VILLABIANCA (Francesco Maria EMMANUELE e GAETANI, marchese di), *Della Sicilia nobile.*—Palermo, Bentivenga, 1754-59. Voll. 5 in tomi 4. In 4°.

VOSS (Hermann), *Charakterköpfe des Seicento. II. Matthäus Stomer.* In *Monatshefte fuer Kunstwissenschaft.* I. Jargh. Heft 11.—Leipzig. November 1908.

VIGO (Lionardo), *Memorie di Pietro Paolo Vasta, pittore di Aci-Reale.* — Palermo, 1826. In 8°.

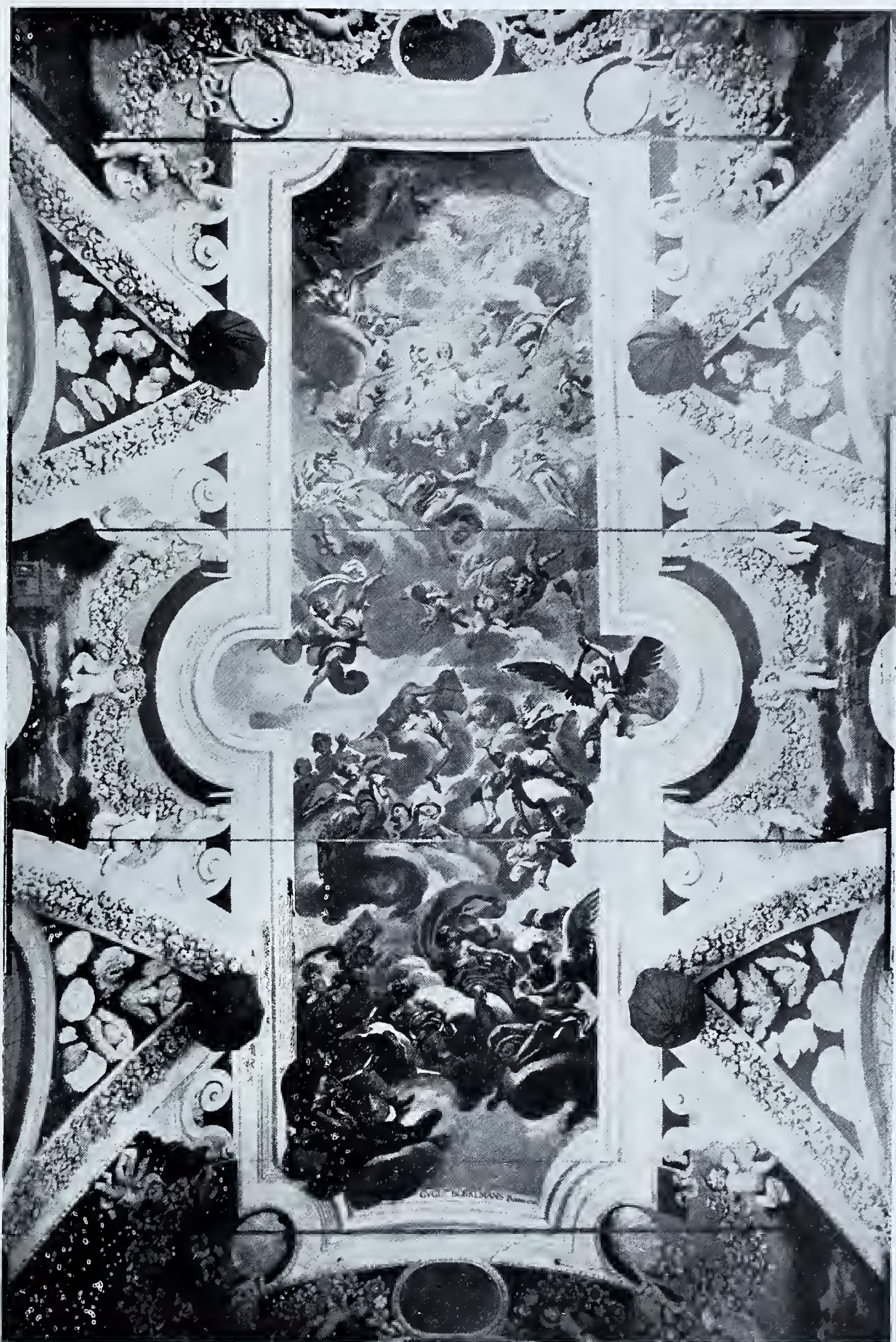
YEPES (Diego), *Vita di S. Teresa di Gesù.*—Napoli, 1653. In 8°.

SOMMARIO

PRELIMINARI

Dei pittori fiamminghi e di un olandese in Sicilia prima del Borremans.

GUGLIELMO BORREMANS



Stab. Oileg — Palermo

AFFRESCO IN S. MARIA DELLA VOLTA IN PALERMO



L' IMMACOLATA

QUADRO GIÀ ESISTENTE IN BUCCHERI



IL SACERDOTE RAFFAELE RICCOBENE
RITRATTO A FRESCO DEL BORREMANS IN CALTANISSETTA

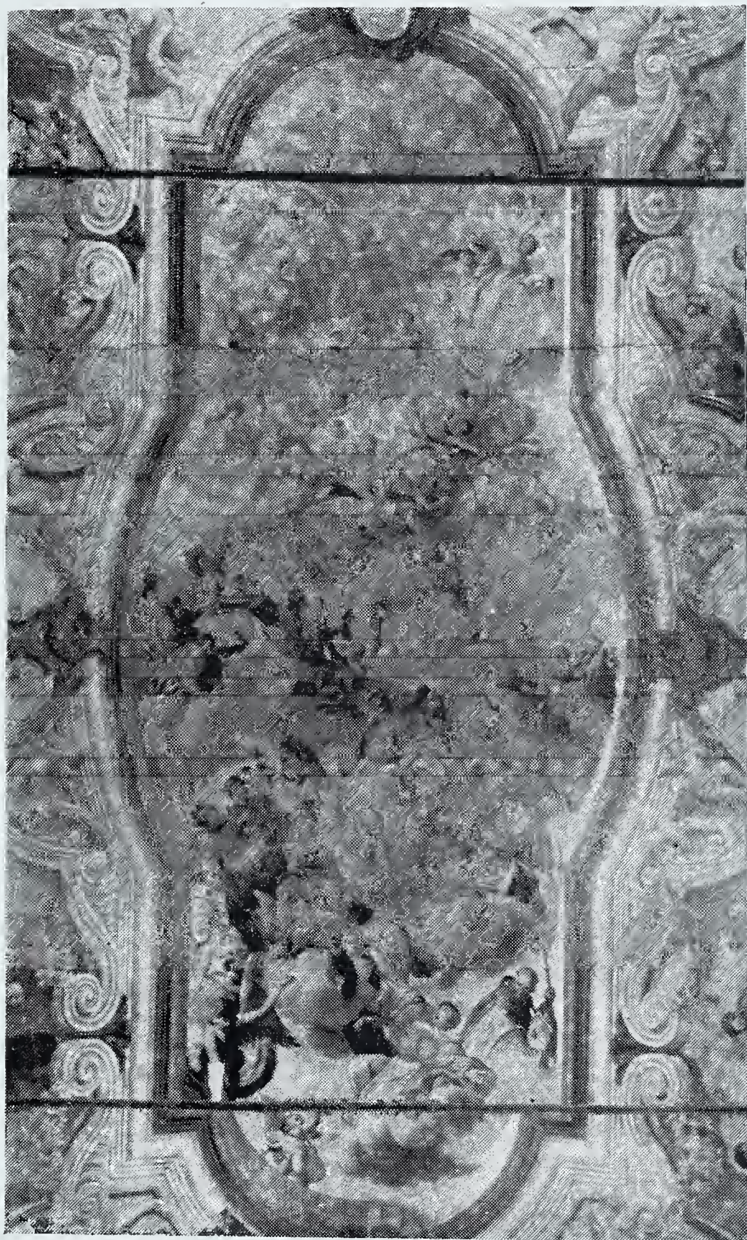
N. 1.



N. 2.



FRESCHI DELLA VÒLTA DEL DUOMO IN CALTANISSETTA



FRESCO CENTRALE NELLA VÒLTA DEL DUOMO
IN CALTANISSETTA

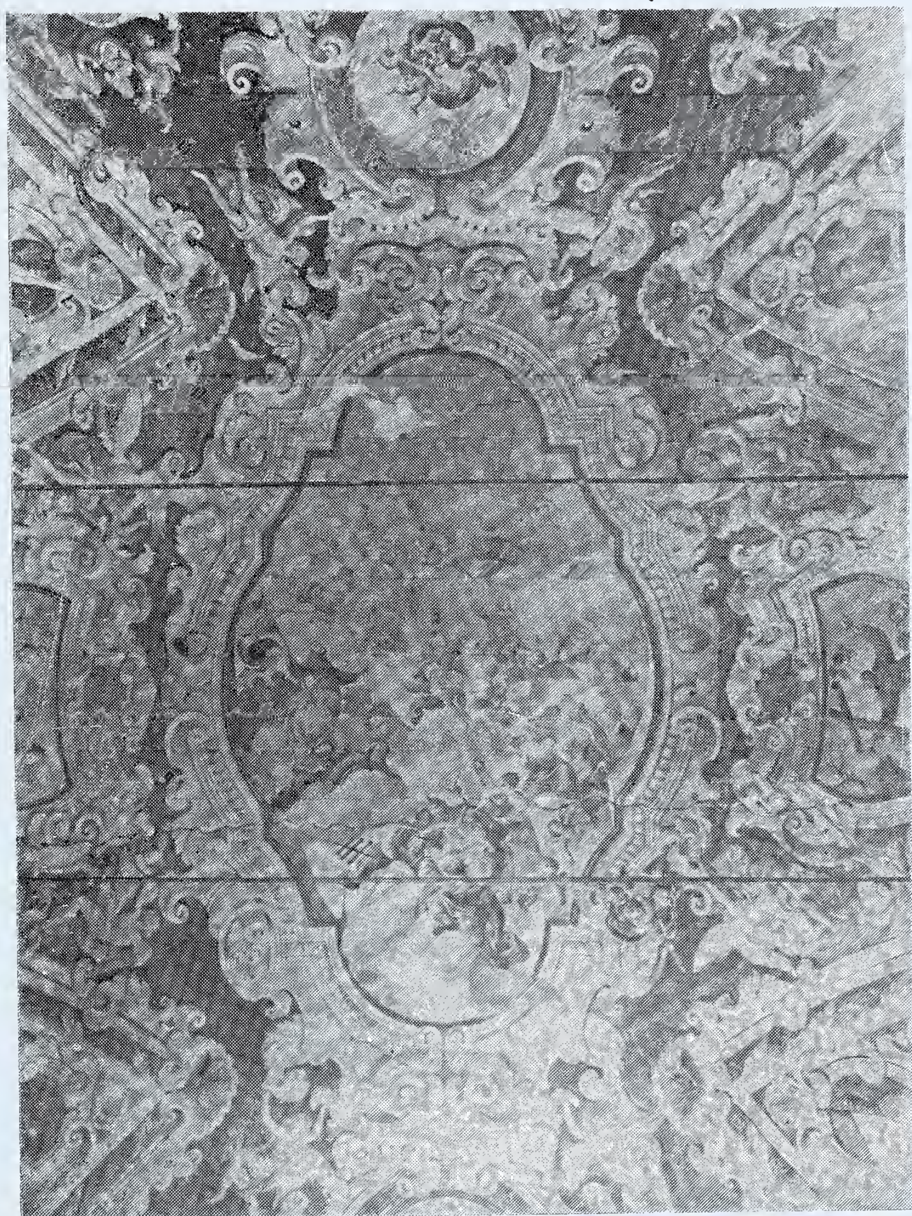
N. 1.



N. 2.



FRESCHI NELLA VÒLTA DEL DUOMO IN CALTANISSETTA



VÒLTA DELLA CHIESA DI MONTEVERGINE IN PALERMO



QUADRO DELLA TITOLARE

NELLA CHIESA DEL SOPPRESSO MONASTERO DI S. TERESA IN PALERMO



AFFRESCO NELLA SACRESTIA
DELLA CHIESA DELL'OLIVELLA IN PALERMO



LA FUGA IN EGITTO

AFFRESCO NEL PALAZZO ARCIVESCOVILE IN PALERMO



ABRAMO E I TRE ANGELI

AFFRESCO NELLA CHIESA DEL SACRAMENTO AL PAPIRETO
IN PALERMO



BOOZ E RUTH

(AUTORITRATTO DEL BORREMANS CON LA FIGLIA?)

QUADRO NEL DUOMO DI ALCAMO





Prezzo L. 10.